

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 14 dicembre 2015



PROFESSIONI

Sole 24 Ore	14/12/15	P. 25	Prestazioni gratuite a fil di verifica	Gianfranco Ferranti	1
-------------	----------	-------	--	---------------------	---

FISCO E PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	14/12/15	P. 25	Fatture modeste, rischio più elevato		3
-------------	----------	-------	--------------------------------------	--	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Repubblica Affari Finanza	14/12/15	P. 1	Professionisti, pensioni in bilico	Adriano Bonafede	4
---------------------------	----------	------	------------------------------------	------------------	---

ARCHITETTI

Repubblica Affari Finanza	14/12/15	P. 36	Architetti, per combattere la crisi puntano a crescere fuori dall'Europa	Stefania Pescarmona	8
---------------------------	----------	-------	--	------------------------	---

PROFESSIONI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	14/12/15	P. 23	Sfide. Studi legali: quando il diritto diventa hi-tech	Isidoro Trovato	10
--	----------	-------	--	-----------------	----

Sole 24 Ore	14/12/15	P. 36	L'individuazione delle professioni spetta solo allo Stato	Giovanbattista Tona	11
-------------	----------	-------	---	---------------------	----

Stampa	14/12/15	P. 17	Nasce una bimba Down, condannato il ginecologo	Andrea Rossi	12
--------	----------	-------	--	--------------	----

AUTORITÀ PORTUALI

Repubblica Affari Finanza	14/12/15	P. 22	Autorità portuali, arriva la svolta di Delrio	Massimo Minella	14
---------------------------	----------	-------	---	-----------------	----

ICT

Repubblica Affari Finanza	14/12/15	P. 27	Spazi insperati per gli sviluppatori di videogames		15
---------------------------	----------	-------	--	--	----

ECONOMIA

Repubblica Affari Finanza	14/12/15	P. 10	Salari e produttività la trappola italiana	Leonello Tronti	16
---------------------------	----------	-------	--	-----------------	----

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore	14/12/15	P. 11	Manifattura hi-tech a caccia di ingegneri e marketing manager	Alberto Magnani	17
-------------	----------	-------	---	-----------------	----

ENERGIA

Repubblica	14/12/15	P. 22	Liberiamo le strade dalla CO2, con i motori elettrici è possibile	Carlos Ghosn	18
------------	----------	-------	---	--------------	----

ENERGIA E AMBIENTE

Stampa	14/12/15	P. 14	Meno pozzi e miniere. Così cambia il mercato dell'energia fossile	Roberto Giovannini	19
--------	----------	-------	---	--------------------	----

Stampa	14/12/15	P. 14	"Accordo coraggioso che parla al mondo"		21
--------	----------	-------	---	--	----

Stampa	14/12/15	P. 14	"Punto di partenza per salvare la Terra ma ora si deve agire"	Stefano Pezzini	22
--------	----------	-------	---	-----------------	----

PMI

Italia Oggi Sette	14/12/15	P. 13	Fondo pmi, la garanzia è maxi	Cinzia De Stefanis	23
-------------------	----------	-------	-------------------------------	--------------------	----

INCUBATORI

Repubblica Affari Finanza	14/12/15	P. 1	Startup, incubatori, acceleratori, dove nasce il made in Italy 4.0	Stefano Carli	25
---------------------------	----------	------	--	---------------	----

Repubblica Affari Finanza	14/12/15	P. 8	Moretti: "Qui serve un'alleanza di sistema"	Paolo Griseri	28
----------------------------------	----------	------	---	---------------	----

ENGINEERING

Repubblica Affari Finanza	14/12/15	P. 18	Engineering sotto Opa scartata da Poste e Cdp contesa dai Private	Luca Lezzi	29
----------------------------------	----------	-------	---	------------	----

PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	14/12/15	P. 47	La conformità in primo piano	Gabriele Ventura	30
--------------------------	----------	-------	------------------------------	------------------	----

Italia Oggi Sette	14/12/15	P. VI	Anche i legali tra i destinatari delle risorse europee	Michalina Grillo	32
--------------------------	----------	-------	--	------------------	----

AVVOCATI

Italia Oggi Sette	14/12/15	P. VI	Avvocati dipendenti a forfait	Angelo Costa	33
--------------------------	----------	-------	-------------------------------	--------------	----

Repubblica Affari Finanza	14/12/15	P. 36	Sono 120 gli avvocati che hanno cambiato casacca	Sibilla Di Palma	34
----------------------------------	----------	-------	--	------------------	----

COMMERCIALISTI

Repubblica Affari Finanza	14/12/15	P. 35	Commercialisti, a Brescia la scuola d'Alta formazione		35
----------------------------------	----------	-------	---	--	----

MEDIATORI

Italia Oggi Sette	14/12/15	P. VII	Dipendenti ma non mediatori	Ciccio Messina, Alessio Ubaldi	36
--------------------------	----------	--------	-----------------------------	-----------------------------------	----

Professioni. Le indicazioni ricavabili da giurisprudenza e prassi per le attività eseguite senza compenso a favore dei clienti

Prestazioni gratuite a fil di verifica

Non contestabile quanto svolto per amici e parenti - Le spese sostenute sono deducibili

PAGINA A CURA DI

Gianfranco Ferranti

Non sono contestabili da parte degli uffici delle Entrate le prestazioni rese dai commercialisti a titolo gratuito a favore di parenti, amici, soci di società già clienti a pagamento dello studio e di altre persone in grado di incrementare la clientela. È questo il principio affermato dalla Cassazione nella sentenza 21972/2015 con riguardo a casi che ricorrono frequentemente nell'attività di chi presta l'assistenza fiscale.

L'Agenzia aveva proposto ricorso avverso la sentenza nella quale la commissione di merito aveva sostenuto che, a fronte di una contabilità «congrua e coerente», risultava giustificata la gratuità dell'opera svolta in favore di circa 70 soggetti, «in considerazione dei rapporti di parentela e di amicizia con gli stessi» nonché del fatto che «il 10% di tali soggetti risultano soci di società di persone, la cui contabilità è affidata alle cure del contribuente».

L'articolo 54 del Testo unico stabilisce che concorrono alla determinazione del reddito di lavoro autonomo i compensi «in denaro o in natura percepiti» e risulta, quindi, chiara l'irrilevanza a tal fine delle prestazioni per le quali non sono pattuiti corrispettivi. Anche qualora sia stabilita la loro spettanza trova, d'altra parte, applicazione il criterio di imputazione temporale per cassa e gli stessi non sono, quindi, imponibili se non vengono, di fatto, percepiti.

Nella risoluzione 49/E del 2013 è stato inoltre affermato che non è previsto un collegamento tra il compenso conseguito per lo svolgimento di un'attività di lavoro autonomo abituale e le spese sostenute, che dovrebbero restare, perciò, deducibili in quanto non specificamente inerenti alla prestazione effettuata a titolo gratuito e irrilevante ai fini reddituali, essendo considerate, in pratica, alla stregua di «spese generali» per le quali non sussiste un nesso di diretta inerente.

Le prestazioni gratuite dei professionisti sono escluse anche dall'applicazione dell'Iva:

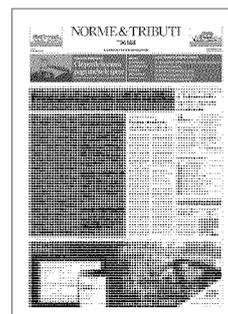
l'articolo 3, comma 3, del Dpr 633/72 afferma infatti la rilevanza soltanto di quelle di valore superiore a 50 euro rese per finalità estranee all'esercizio dell'impresa.

La gratuità della prestazione potrebbe essere, però, contestata dall'ufficio delle Entrate in presenza di un comportamento manifestamente antieconomico, come sancito dalla stessa Corte di cassazione (si veda l'altro articolo), fermo restando che la prestazione d'opera del professionista può essere gratuita - in tutto o in parte - per ragioni varie, oltre che di amicizia e parentela, anche di semplice convenienza (sentenza 20269/2010) e che la naturale onerosità del contratto d'opera non è essenziale ai fini della sua validità (sentenza 16966/2005).

L'Agenzia ha da parte sua affermato, nella circolare 84/E del 2001 relativa alle metodologie di controllo nei riguardi degli studi legali, che «qualora il contribuente giustifichi la mancata emissione della fattura con la gratuità della prestazione... si deve procedere alla verbalizzazione dei motivi del mancato pagamento ed alla verifica di quanto asserito attraverso controlli incrociati. La gratuità delle prestazioni può essere considerata verosimile nei confronti di parenti o di colleghi-amici».

Anche la motivazione della Ctr - che la Cassazione ha ritenuto, nella sentenza 21972/2015, congrua e non contraddittoria - si è basata sulla plausibilità della gratuità dell'opera svolta dal professionista, in considerazione dei rapporti di parentela e di amicizia con i clienti, della loro qualità di soci di società clienti - «per cui ogni eventuale compenso rientra in quello già corrisposto dalla società di appartenenza» - e della circostanza che l'attività svolta in loro favore riguardava soltanto l'invio telematico delle dichiarazioni ed era finalizzata «all'incremento della clientela, cosicché la semplicità della prestazione in sé rende verosimile l'assunto del contribuente circa la sua gratuità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I possibili rilievi e le indicazioni dei giudici

PRESTAZIONI GRATUITE PER AMICI E PARENTI DEI CLIENTI

- La trasmissione telematica a titolo gratuito delle dichiarazioni dei redditi di un numero anche rilevante di amici e parenti (compresi quelli dei clienti) con la finalità di incrementare la clientela non legittima la presunzione del conseguimento di compensi non dichiarati. **Cassazione, sentenza 21972/2015**
- La gratuità delle prestazioni rese dai professionisti «può essere considerata verosimile nei confronti di parenti o di colleghi-amici». **Agenzia delle entrate, circolare 84/E del 2001**
- È plausibile che un artista possa decidere di partecipare ad alcuni eventi senza richiedere alcun compenso «sia per aumentare la sua notorietà sia per altri personali motivi» **Tr Lombardia, sentenza 99/2010**
- È plausibile che un professionista possa svolgere durante l'anno una parte limitata della propria attività senza percepire alcun compenso per ragioni di amicizia, di parentela o di convenienza. **Ctp di Cosenza, sentenza 365/04/2013**

POSSIBILITÀ DI CONTESTAZIONI

BASSA

CONGRUITÀ DEI COMPENSI

- Gli uffici delle entrate possono sindacare la congruità delle spese e dei compensi dei professionisti in caso di «antieconomicità» dei loro comportamenti. **Cassazione, sentenze 23635/2008 e 16859/2013**
- È legittimo l'assoggettamento a imposizione dei compensi per la carica di amministratore di una Srl e di due condomini che il professionista aveva dichiarato di aver esercitato a titolo gratuito, essendo «assolutamente ragionevole» presumere che tale attività fosse stata retribuita. **Cassazione, sentenza 1915/2008**

POSSIBILITÀ DI CONTESTAZIONI

MEDIA

GENERICITÀ DELLA FATTURA

- In presenza di fatture attive con causali generiche può risultare difficoltosa la ricostruzione delle prestazioni rese ed il controllo della congruità dei ricavi. In tali casi occorre procedere all'individuazione delle prestazioni professionali attraverso la documentazione acquisita, le risposte ai questionari eventualmente inviati ai clienti e in contraddittorio con la parte. **Agenzia delle entrate, circolare 84/E del 2001**

POSSIBILITÀ DI CONTESTAZIONI

ALTA

Comportamenti antieconomici

Fatture modeste, rischio più elevato

■ Emettere fatture per importi modesti per il timore di vedersi contestare l'effettuazione di prestazioni professionali rese a titolo gratuito non appare conveniente: la Cassazione ha più volte sancito la possibilità per le Entrate di contestare corrispettivi dichiarati dai professionisti che non risultano logici sotto il profilo economico. Sui contribuenti incomberebbe, quindi, un onere probatorio che potrebbe risultare più pesante della dimostrazione delle ragioni del carattere non oneroso delle attività svolte.

La Suprema corte, ad esempio, ha affermato (sentenze 23635/2008 e 16859/2013) la possibilità per l'amministrazione di valutare la congruità dei costi sostenuti da un notaio perché «i comportamenti che si pongono in contrasto con le regole del buon senso e dell'*id quod plerumque accidit*, uniti alla mancanza di una giustificazione razionale (che non sia quella di eludere il precepto tributario), assurgono al ruolo di elementi indiziari gravi, precisi e concordanti, che legittimano il recupero a tassazione dei relativi costi». Il giudice di merito, per poter annullare l'accertamento, deve specificare «con argomentazioni valide, le ragioni per le quali ritiene che l'antieconomicità del comportamento del contribuente non sia sintomatica di possibili violazioni di disposizioni tributarie». Non appare, peraltro, semplice valutare la congruità delle prestazioni di servizi, che dipendono in misura rilevante dalle caratteristiche soggettive del prestatore.

Nella sentenza 1915/2008 la Cassazione ha, in particolare, sancito la legittimità dell'accertamento dei compensi in capo a un contribuente che aveva dichiarato di aver ricoperto la carica di amministratore di una Srl e di due condomini a titolo gratuito, trat-

tandosi di un comportamento manifestamente antieconomico. La motivazione precisa che appare «assolutamente ragionevole» presumere che l'attività dell'amministratore sia stata retribuita, anche perché «il contribuente non ha offerto prova della gratuità dei mandati né di altri elementi idonei ad escludere la realizzazione, dall'attività svolta, di reddito fiscalmente rilevante». È stato, quindi, confermato che se non si è in grado di evidenziare le valide ragioni economiche in base alle quali attività «normalmente onerose» sono svolte, invece, a titolo

LE CONTROMISURE

Per prevenire contestazioni meglio precisare nella lettera di incarico le eventuali particolarità per onorario e motivazioni

gratuito risulta poi più difficile dimostrare la congruità di corrispettivi palesemente inferiori a quelli di mercato ovvero praticati dallo stesso professionista.

Per prevenire future contestazioni può risultare utile predisporre una lettera di incarico professionale in cui evidenziare ex ante le motivazioni per le quali non è previsto uno specifico corrispettivo a fronte delle prestazioni rese. Si ritiene che tale lettera non sia comunque necessaria quando i soggetti beneficiari sono ad esempio legati da rapporti di parentela con il professionista. Se tali rapporti intercorrono, invece, con i clienti appare opportuno precisare nel contratto relativo alle prestazioni rese a questi ultimi a titolo oneroso che tra le stesse rientrano anche quelle a favore dei parenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professionisti, pensioni in bilico

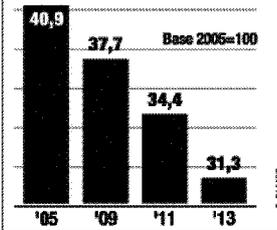
Adriano Bonafede

Assomigliano alle antiche corporazioni. Notai, avvocati, commercialisti, architetti, giornalisti, attuari, ma anche ragionieri, geometri e tante altre professioni - 20 per l'esattezza - si danno un bel po' di arie ed esercitano ancora un certo fascino sociale. Ma oggi anche queste figure non sono più quelle di una volta: hanno perso smalto e potere.

segue a pagina 4 con un servizio di **Vittoria Puledra**

IL CROLLO DEI REDDITI

Compenso medio reale dei liberi professionisti, in migliaia di euro



Casse dei professionisti così lo Stato detta legge su 60 miliardi di patrimoni

FINORA OGNIENTE HA GESTITO IL CAPITALE PIÙ O MENO COME HA VOLUTO, CON SCARSA TRASPARENZA. ALCUNI HANNO TROPPI IMMOBILI, SOLO POCHI HANNO MODERNE GESTIONI FINANZIARIE. MA IL DECRETO È FERMO PERCHÉ CREA ALTRI PROBLEMI

Adriano Bonafede

segue dalla prima

Ma hanno perso soprattutto guadagni. E, accanto alla discesa dei redditi - mediamente del 24 per cento in termini reali dal 2005 al 2013 (dati Adepp) - questi due milioni di professionisti sono adesso sotto attacco anche per le pensioni. Negli ambienti tecnici, si vocifera che almeno tre casse abbiano il respiro corto e che possano finire - entro 7-10 anni - nel calderone dell'Inps, come già accaduto - triste esempio - ai dirigenti industriali qualche anno fa. E altre con il fiato meno corto potrebbero estinguersi al massimo entro 15-20 anni. Per questo l'ex ministro Elsa Fomero le aveva costrette nel 2011 a fare uno stress test a 50 anni per vedere la loro capacità di resistere nel tempo alle congiunture sfavorevoli. E anche per questo motivo in questi ultimi mesi i ministeri dell'Economia e del Lavoro hanno preparato uno schema di decreto che disciplina i loro investimenti. Ma questo decreto sembra nato sotto una cattiva stella, aggiungendo confusione a confusione. Senza, dicono gli esperti, una chiara cognizione di causa di cosa sia un investimento finanziario.

Si tratta di un curioso destino. Le casse di previdenza sono indubbiamente private, quindi con quale autorità lo Stato vuole loro imporre come investire i quasi 60 miliardi di patrimonio che hanno faticosamente accumulato nel corso del tempo? La motivazione starebbe nell'articolo 38 della Costituzione,

che prevede che "tutti i cittadini hanno diritto che siano previsti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia". Tradotto in parole povere: se la cassa non funziona più e va in default, lo stato interviene e paga lo stesso.

Prima di questo decreto ministeriale, già passato al vaglio del Consiglio di Stato che secondo i tecnici ne ha accentuato le incongruenze, ogni cassa si è regolata come ha voluto. E se alcune fra di esse si sono dotate di una struttura manageriale e di una procedura per verificare la bontà degli investimenti - come ha fatto ad esempio Inarcassa, l'istituto previdenziale degli architetti - altre hanno invece gestito in modo casereccio il proprio patrimonio, spesso investendo perfino in immobili: un investimento che fino al 2007 non ha mai tradito ma che poi si è rivelato una trappola mortale (crollo dei valori, difficoltà a vendere, e ad affittare).

Per sapere se si investe bene o male il proprio patrimonio, sia esso quello di un modesto padre di famiglia che di un ente previdenziale non c'è che un mezzo: misurare il valore dei propri asset e quindi il loro rendimento anno per anno. Ecco, inutilmente si cercherebbe, spulciando fra le centinaia di pagine dei bilanci, una notizia del genere. Ha provato a fare un esercizio, ma per sommi capi, l'Adepp, l'associazione delle casse di previdenza dei professionisti. Ebbe ne è venuto fuori un rendimento medio negativo del -4,47 per cento nel 2011, del +7,06 nel 2012 e del +4,17 nel 2013. Tutto qui. Nessuno, però conosce i rendimenti ente per ente, salvo

per le pochissime più virtuose che mostrano questo dato. «Le casse di previdenza - osserva Davide Squarzony, direttore generale di Prometeia Advisor Sim - redigono bilanci civilistici, che non consentono il calcolo dei rendimenti a valori di mercato, a differenza di quanto avviene nei fondi pensione negoziali. Nei portafogli delle Casse di trovano sia asset liquidi che illiquidi, tra i quali gli immobili. Per questi ultimi, specie se detenuti direttamente, non c'è un vero valore di mercato, ma solo una perizia. Non essendoci una norma specifica (come per i fondi immobiliari, che sono tenuti a pubblicare un NAV su base semestrale), nel corso del tempo ogni Cassa ha discrezionalmente deciso

se e quando procedere a rivalutazioni o svalutazioni dei beni reali».

Per uscire da questa selva bisognerebbe «come suggerito anche da Covip, portare le Casse ad affiancare al bilancio civilistico una valutazione "mark-to-market" degli attivi al 31/12 di ogni anno, ovviamente adottando regole uniformi dettate dalla stessa Covip, altrimenti sarebbe tutto inutile», aggiunge Squarzony. Per i titoli quotati è facile, «per gli immobili occorrerà ricorrere ad esperti indipendenti certificati, mentre per i titoli non quotati si produrranno valori "mark-to-model", utilizzando

modelli matematici validati».

Di certo le casse non gradirebbero questo improvviso scoppio di trasparenza ma gli iscritti sicuramente sì: saprebbero come sono gestiti i propri soldi. Tanto più se questi rendimenti vanno ad aggiungersi ai contributi versati per la pensione, rimpinguandola quando necessario (e in questi tempi difficili lo sarebbe). «I regolatori - dice il presidente di Inarcassa, Giuseppe Santoro - ci consentono di rivalutare solo dell'1,5 per cento all'anno il monte contributi dei nostri professionisti. Ma noi abbiamo deciso di arrivare al 4,5 per cento per il 2014 utilizzando appunto il rendimento del nostro patrimonio. Quella delibera è però ferma da mesi ai ministeri».

Già, i ministeri. Sono i cani da guardia delle casse. Lavoro ed Economia sono i soggetti che controllano le casse di previdenza private. E' da loro che è nato lo schema di decreto sugli investimenti passato poi al parere del Consiglio di Stato. Ma poi c'è anche la Covip, l'ente di vigilanza sui fondi pensione che stila una relazione annuale per il Lavoro. E c'è anche la Giustizia per gli avvocati e la Sanità per i medici. Non manca la Corte dei conti, che avalla tutti i bilanci. «Una congerie di controlli eterogenei e non coordinati - spiega Squarzony - Sarebbe auspicabile una vigilanza unica e davvero in grado di entrare nel merito di tutti gli aspetti, oggi demandati a diversi soggetti istituzionali, senza però ottenere lo scopo della piena efficienza e trasparenza».

Subissati da una vigilanza ridondante e incapace di entrare nel vero cuore del problema - come gesti-

re-finanziariamente in maniera trasparente l'immenso patrimonio e avere uno stabile equilibrio previdenziale a lungo termine - gli enti dei professionisti navigano fra le possibili scelte in maniera del tutto erratica: c'è chi - come le Casse della legge 103 (nate dopo la riforma delle pensioni) ha adottato obbligatoriamente il sistema contributivo che abbassa le pensioni e le rende compatibili con i contributi versati nell'arco della vita lavorativa; e c'è chi, fra le vecchie casse preesistenti (quelle della legge 509) ha corretto il sistema retributivo con interventi vari ma differenti gli uni dagli altri.

Ci si aspettava molto dalla regolamentazione degli investimenti: finalmente principi uguali per tutti in un unico quadro logico. Il decreto in teoria è pronto ed è passato al vaglio del Consiglio di Stato. Ma c'è chi giura che, dopo i vari passaggi al Lavoro, all'Economia e allo stesso organo di controllo, sia diventato di fatto inapplicabile.

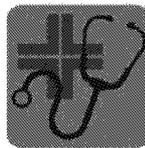
Sembra ci si sia scordati soprattutto degli investimenti nell'economia reale. «Di questo schema di decreto - ha dichiarato Lello Di Gioia, presidente della Commissione parlamentare di controllo sugli enti di previdenza - non condividiamo l'impostazione in quanto limiterebbe l'intervento nell'economia reale».

E dire che il governo Renzi aveva puntato molto sulla possibilità per assicurazioni, enti di previdenza e fondi pensione di contribuire all'investimento nelle infrastrutture e nel settore produttivo tramite fondi ad hoc. Invece qui si stabilisce un misero limite del 10 per cento su ogni singolo investimento di ciascuna cassa, che però potrebbe essere pari a zero per tutti quei soggetti, e non sono pochi, che hanno un eccesso di investimento immobiliare: nell'economia reale si può al massimo investire il 35 per cento del totale e se questo plafond è

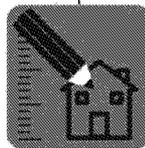
già stato raggiunto dal mattone non c'è spazio per nient'altro. Eppure, chi altri meglio delle casse, che hanno un orizzonte di lunghissimo termine, potrebbero investire in infrastrutture?

Il provvedimento - frutto di un tira e molla tra Lavoro, Economia e Consiglio di Stato - ha anche altri difetti. Intanto non considera la differenza tra grandi casse ben organizzate e piccoli enti, prevedendo limiti d'investimento uguali per tutti, spingendoli verso i titoli del debito pubblico (il 65 per cento deve essere investito in strumenti liquidi). Inoltre, viene bandito l'uso dei derivati anche a fini di copertura. Insomma, quel che rimane fuori è una sapiente e moderna gestione finanziaria, quantomai necessaria per le casse più attrezzate ma aliena dalle menti dei diversi regolatori.

La ciliegina sulla torta di un decreto da tutti criticato è la sua reattività. Infatti entro 18 mesi tutti dovranno smobilizzare eventuali posizioni in eccesso, con la conseguenza di dover svendere o liquidare gli investimenti in essere nei settori più illiquidi. «Ci sono enti (ma non il nostro) - dice Renzo Guffanti, presidente della Cassa commercialisti - che hanno un'altissima quota di immobiliare. Dovendo vendere in tempi brevi, potrebbero avere delle perdite patrimoniali».



MEDICI
L'Enpam è la più grande fra tutte le casse di previdenza e ha un patrimonio di 19,2 miliardi di euro



ARCHITETTI
Gli iscritti a Inarcassa (comprende anche gli ingegneri) sono 170.000. Il patrimonio è di circa 8 miliardi



AVVOCATI
La Cassa Forense ha un patrimonio di oltre 9 miliardi di euro e gli iscritti sono 177.000, meno di quelli all'Albo (230 mila)



GEOMETRI
La Cipag conta, ad oggi, oltre 96.000 iscritti. È stata trasformata in associazione di diritto privato nel 1995

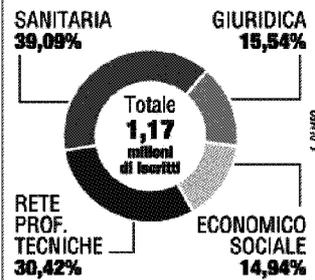


AGENTI
L'Enasarco è l'ente di previdenza dei circa 100 mila agenti e rappresentanti di commercio

Il presidente della Covip, **Francesco Massicci** (1) e **Raffaele Squitieri** (2), presidente della Corte dei Conti

COMPOSIZIONE DEGLI ISCRITTI

Per area professionale, dati 2013



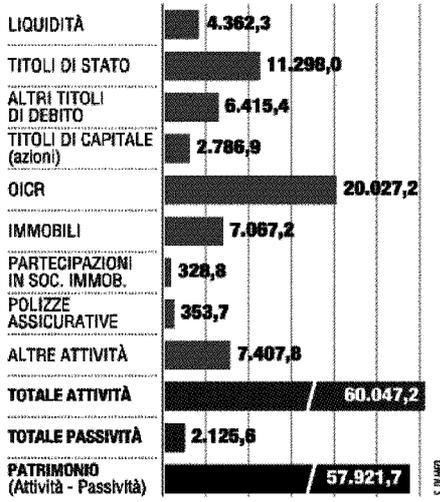
I PRINCIPALI NUMERI

Dati a fine 2014, in miliardi di euro



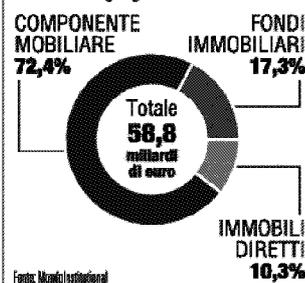
IL PATRIMONIO DELLE CASSE

Valutazione ai valori contabili, in milioni di euro



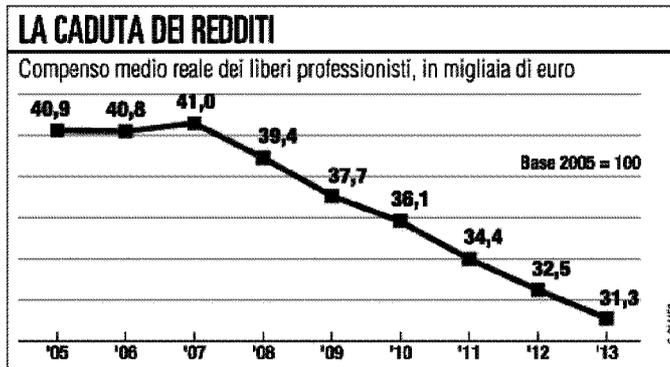
GLI INVESTIMENTI TOTALI

Dati a fine giugno 2014





A sinistra, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, insieme a quello del lavoro, Giuliano Poletti



Architetti, per combattere la crisi puntano a crescere fuori dall'Europa

ALTRI TARGET LA CREAZIONE DI STRUTTURE MULTIDISCIPLINARI E IL FOCUS SU NUOVE SOLUZIONI CONNESSE ALLO SVILUPPO DI PROGETTI LEGATI AL TEMA DELLA SOSTENIBILITÀ, COME LA RIGENERAZIONE DI AREE DISMESSE O IL RIUSO DI EDIFICI A FINI ENERGETICI

Stefania Pescarmona

Roma

Espansione in Paesi extraeuropei, creazione di strutture multidisciplinari più grandi e focus su nuove soluzioni connesse allo sviluppo di progetti legati al tema della sostenibilità, come la rigenerazione di aree dismesse o il riuso di edifici a fini energetici. Queste alcune delle strategie attuate dagli studi di architettura per fronteggiare il crollo del mercato immobiliare che - a catena - ha travolto tutto il settore. «Abbiamo deciso di essere molto più grandi della media degli studi italiani, di rivolgerci ai clienti internazionali che investono in Italia e di seguirli nei loro sviluppi esteri», spiega Franco Guidi, partner e ad di Lombardini22, al 4° posto nella classifica delle società di architettura italiane con un fatturato di oltre 8 milioni. «La grande crisi ci ha colti due anni dopo la fondazione; il settore retail è stato il primo a fermarsi e quando questo è avvenuto abbiamo puntato sul settore degli uffici, attraverso una crescita per linee esterne», prosegue Guidi. Nel 2009, Lombardini22 ha, infatti, acquisito Degw e ora è un gruppo specializzato nella progettazione di centri commerciali, uffici, alberghi e data center.

Ha puntato invece sulla specializzazione Costa Zanibelli Associati, studio nato nel 2001. «La nostra salvezza è stata quella di focalizzarci fin da subito sulla progettazione di servizi per le Università, quindi residenze, punti accoglienza etc, e su un mercato residenziale di fascia alta che non ha subito il crollo del settore immobiliare», commenta il co-fondatore Marco Zanibelli.

C'è chi invece è poi andato in mercati meno inflazionati. «Il nostro focus era la progettazione di nuove costruzioni e la ristrutturazione nel settore residenziale e amministrativo. Ma nel 2009, il mercato delle nuove costruzioni in Italia è completamente crollato, mentre quello delle ristrutturazioni si è contratto di circa il 50%, di qui la decisione di puntare di più sugli uffici e di espanderci all'estero - racconta Claudio Caramia, co-fondatore di Arkein Studio, che mantenendo i rapporti con i clienti storici, grandi gruppi immobiliari italiani, ha aperto nuove linee di business, attivando contatti in Africa, in particolare in Chad, e acquisendo commesse per la progettazione di immobili, sia nel residenziale sia nel terziario e amministrativo, per grandi realtà internazionali.

La crisi del mercato immobiliare non ha riguardato però soltanto il settore privato; anche il comparto pubblico è andato knock out. Ne sa qualcosa Nemesi, studio che ha progettato il padiglione Italia all'Expo 2015. «La conseguenza dell'attuale situazione di crisi è per noi la diminuzione di opportunità professionali nell'ambito della piccola e media committenza privata italiana, nonché delle opportunità derivanti dalle gare pubbliche europee - commenta Susanna Tradati, associate partner di Nemesi Studio -. Attualmente ci rivolgiamo quindi anche a un contesto extraeuropeo (Medioriente, Cina, Sudamerica), sia nella ricerca di investitori internazionali che nelle gare pubbliche».

Ma cosa si richiede oggi a un architetto per poter affrontare un mondo sempre più competitivo? «Gli si chiede di vedere, sapere e conoscere, ma soprattutto di essere curioso», risponde Massimiliano Fuksas, alla guida di uno dei più affermati studi internazionali di architettura nel mondo. «La fiducia sta tornando», aggiunge Fuksas, che vede «tempi buoni, anzi ottimi per l'architettura italiana».

«C'è un cambiamento di paradigma delle competenze dell'architetto, al quale si chiede di rispettare le norme, soprattutto quelle ambientali, che hanno un ruolo centrale nello sviluppo dell'edilizia, e di realizzare progettazioni attente ai temi energetici, della Co2, all'impatto ambientale etc», prosegue Mario Cucinella, fondatore di Mca, studio nato a Parigi nel 1992 e poi trasferito in Italia, a Bologna, all'inizio del 2000. Secondo Cucinella, il 2014 è stato l'anno di coda della crisi, mentre il 2015 l'anno della ripresa, tanto che lo studio che, negli anni neri del 2009-10 aveva visto contrarre il fatturato di circa il 20-25%, prevede di arrivare alla fine del 2016 con un giro d'affari quasi raddoppiato rispetto al 2014.

In Italia il mercato della progettazione sta attraversando un periodo di profonda crisi: ci sono infatti oltre 156 mila architetti, in crescita dai 153.600 di fine 2014 e dai 94 mila circa del 2000, a fronte di una domanda di servizi di progettazione che, secondo i dati Cresme, è scesa in 10 anni del 55%, passando dai 245 mila euro pro-capite del 2006 agli attuali 110 mila. «Tre le principali cause: la crisi immobiliare che, a catena, ha travolto tutta l'edilizia; la mancanza di un processo di organizzazione, per cui gli studi di architettura italiani non riescono a concorrere all'estero con dimensioni adeguate; e la logica del massimo ribasso, che ha dequalificato il lavoro professionale», spiega accorato Leopoldo Freyrie, attuale presidente del Consiglio nazionale degli architetti.

A questi, si aggiungono poi «gli effetti deleteri di una programmazione miope dell'istruzione superiore, che ha causato una saturazione dell'offerta di laureati, che attualmente si trovano privi di reali sbocchi professionali», prosegue Andrea Tomasi, presidente della Fondazione Inarcassa, che conclude ricordando che «i redditi professionali medi sono, ormai, al limite della sopravvivenza, per non dire dello stato di povertà».



1



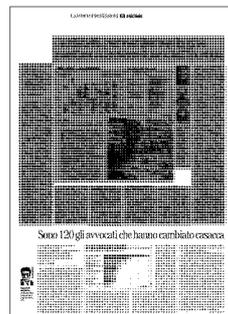
2

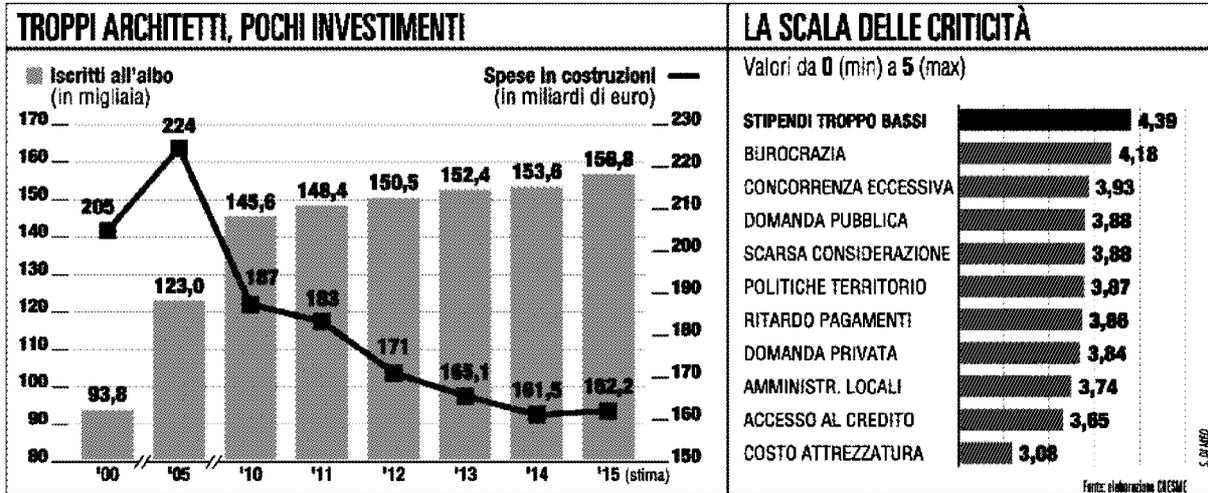


3

Massimiliano Fuksas (1), titolare di uno degli studi italiani più noti nel mondo, **Leopoldo Freyrie** (2), presidente del Consiglio nazionale degli architetti e **Susanna Tradati** (3), associate partner di Nemesi Studio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

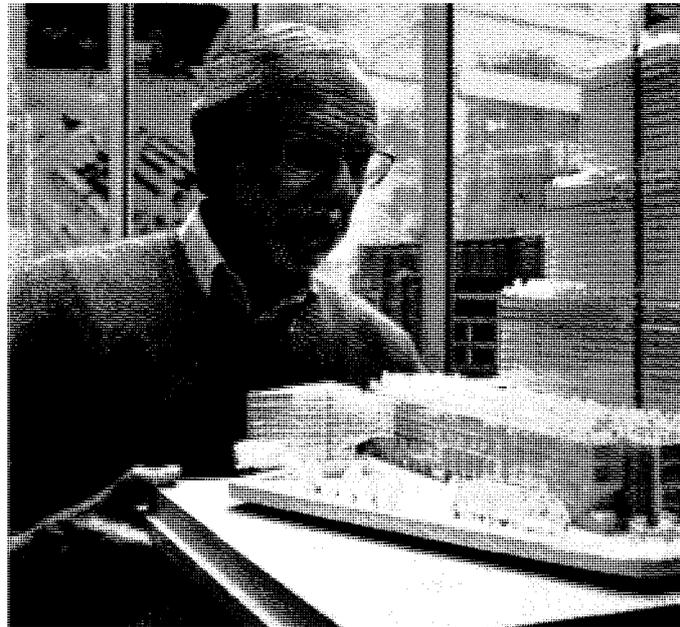




[IL CASO]

“In Italia manca una legge quadro”

Nessuna legge sull'architettura, come esiste invece in Francia, e nessun codice degli appalti che tuteli l'attività di progettazione. Questa la critica situazione in cui si trovano gli architetti italiani. “Il Governo purtroppo, nulla - o quasi - ha messo in campo per la riattivazione di questo fondamentale settore, nonostante questo sia indiscutibilmente uno strumento-chiave per riavviare consistentemente la ripresa economica”. A lanciare l'allarme è Andrea Tomasi, presidente della Fondazione Inarcassa, che spiega che moltissime sarebbero le attività da porre in campo in Italia come “il riordino del territorio, la riqualificazione urbana delle periferie e la messa in sicurezza delle strutture pubbliche, scuole in primis”. Ma per fare questo serve, soprattutto, una pianificazione seria e pluriennale. “Richieste che la Fondazione ha già avanzato al governo, ma che a distanza di due anni e mezzo, paiono essere cadute nel vuoto, e nel silenzio”, conclude Tomasi. (s.pesc.)



Svolte Indagine di legalcommunity.it sull'innovazione

Sfide Studi legali: quando il diritto diventa hi-tech

Dal telelavoro ai sistemi di comunicazione agli spazi comuni tra senior e junior: aria nuova per le law firm

DI ISIDORO TROVATO

Innovazione, tecnologica, nuovi paradigmi di gestione. Anche nel mondo delle professioni si cominciano a esplorare nuove dinamiche introducendo schemi discontinui rispetto al passato.

Una delle categorie più sensibili al cambiamento è quella degli avvocati come ha messo in risalto un'indagine condotta da legalcommunity.it. Ma i riconoscimenti in tal senso arrivano anche dall'estero: a ottobre, per esempio, Toffoletto De Luca Tamajo, in partnership con Nctm, è stato indicato (unico italiano) tra gli studi «standout» nella tecnologia nell'ambito della survey sugli Innovative Lawyers del Financial Times. I due studi hanno collaborato allo sviluppo dell'Lex system, che integra e automatizza alcune funzioni di base legate alla gestione dello studio e che, di fatto, hanno

consentito di far risparmiare fino a due ore al giorno agli avvocati degli studi.

Location e parcelle

L'innovazione non si traduce necessariamente in soluzioni tecnologiche ma anche logistiche: ci sono studi legali che stanno sperimentando luoghi di lavoro in open space, senza alcuna suddivisione per practice area o seniority. L'obiettivo è evitare l'omogeneità. E non basta. Alla Dla Piper, per esempio, non ci saranno più i vecchi telefoni da scrivania ma un sistema integrato che consente di ricevere ed effettuare chiamate e videochiamate da diversi dispositivi, aumentando la flessibilità e la velocità di condivisione delle informazioni.

Un capovolgimento delle vecchie gerarchie è ciò che ha

messo a punto BonelliErede introducendo lo «staffing centralizzato»: un team dedicato che individua caso per caso la squadra più adatta a gestire ogni nuovo mandato, sulla base delle competenze specifiche dei singoli professionisti oltre che delle preferenze espresse dal cliente. L'obiettivo è quello di individuare le competenze migliori all'interno dello studio limitando i personalismi. Accanto a questa parte anche un'altra novità, i «Client Care Team» che sono invece gruppi di lavoro dedicati a clienti. Una customer care legale che monitori il livello di soddisfazione dei clienti.

In tema di parcelle invece, una delle iniziative più interessanti avviate nell'ultimo anno è targata Lca: per gestire i rapporti con le start up (tipologia di clientela su cui lo studio è particolarmente attivo) ha creato una società di investimenti per fare *fees for equity*. In pratica le società (alle prime armi) che non possono pagare le spese legali con capitali possono farlo cedendo una piccola quota del loro capitale. In merito ai pagamenti, la Dla Piper, invece, ha recentemente avviato il Global Client Financial Management che facilita le attività di fatturazione tra le varie giurisdizioni. Attraverso un team dedicato, vengono raccolte e scambiate le informazioni sulle policy di fatturazione, affinché le diverse modalità possano risultare allineate.

Senza vincoli

E poi c'è l'eterno tema degli orari di lavoro e delle dinamiche di work life: gli avvocati somigliano, di fatto, più a dipendenti che a liberi professionisti con tutte le conseguenze che ciò comporta. Ecco perché in tal senso si moltiplicano le sperimentazioni innovative: nello studio Portolano Cavallo, ad esempio, è stato varato un modello di flessibilità quasi estremo al punto che il manager delle risorse umane risiede in Brasile 7 mesi l'anno, durante i quali svolge le sue funzioni in telelavoro.

Una cosa simile accade anche presso lo studio Linklaters con la responsabile marketing per l'Italia che vive in Austria. Mentre ai professionisti de La Scala è concessa la massima flessibilità nella gestione degli orari di lavoro. Non è un caso che la presenza femminile, considerata strategica, sia anche cospicua. La Scala è composto da donne per il 66,5%. Dei 16 partner, la metà sono donne. Il 100% delle donne dello studio che sono diventate mamme lavora tuttora nella struttura e quasi una mamma su due ricopre un ruolo di responsabilità. Il 20% di tutte le dipendenti lavoratrici ha chiesto e ottenuto di poter lavorare part-time.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Voti/1 Sergio Erede



Voti/2 Franco Toffoletto



Consulta. Bocciate le norme dell'Umbria

L'individuazione delle professioni spetta solo allo Stato

Giovanbattista Tona

■ Ancora un stop della Consulta alle Regioni che legiferano sulle professioni. Stavolta a cadere sotto la scure di una dichiarazione di illegittimità costituzionale è una legge regionale dell'Umbria, la 19/2014, che conteneva disposizioni in materia di valorizzazione e promozione delle discipline bionaturali e che prevedeva l'istituzione di un elenco regionale ricognitivo degli operatori di tali discipline.

La legge, impugnata dalla Presidenza del consiglio dei ministri, è stata cassata dalla sentenza della Corte costituzionale n. 217, depositata lo scorso 5 novembre.

La Corte ha ricordato i limiti della competenza legislativa regionale nella materia delle professioni, dove la potestà di legiferare non è esclusiva ma concorrente, in base a quanto stabilito dall'articolo 117, comma terzo della Costituzione.

L'individuazione delle figure professionali, con i relativi profili e titoli abilitanti, è riservata, per il suo carattere necessariamente unitario, allo Stato, rientrando nella competenza delle Regioni solo la disciplina di quegli aspetti che presentano uno specifico collegamento con la realtà regionale.

Da questo principio, che si configura come limite di ordine generale, invalicabile dalla legge regionale, deriva che non è nei poteri delle Regioni dare vita a nuove figure professionali.

La legge umbra 19/2014 conteneva una definizione delle "discipline bionaturali" del tutto generica e affermava che tali dovevano intendersi «le attività e le pratiche individuate dalla

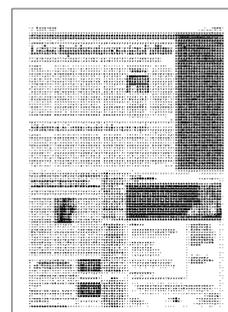
Giunta regionale, con proprio atto, che hanno come finalità il mantenimento o il recupero dello stato di benessere della persona per il miglioramento della sua qualità della vita».

Inoltre nella stessa legge era contenuto uno degli indici sintomatici dell'istituzione di una nuova professione, cioè la previsione di appositi elenchi disciplinati dalla Regione, connessi allo svolgimento dell'attività che la normativa regionale regolamenta. L'articolo 5 della legge umbra 19/2014 disciplinava l'elenco degli operatori in discipline bionaturali e, anch'esse lo definiva "ricognitivo", in esso non dovevano essere inseriti coloro che svolgevano professioni già riconosciute dalla legge statale, ma soggetti la cui attività e le cui competenze dovevano essere in concreto definite dalla generica cornice della finalità del benessere della persona e dalle specifiche indicazioni che avrebbe fissato con un proprio atto la Giunta regionale.

I giudici costituzionali concludevano perciò che in tal modo veniva identificata una professione nuova, travalicando i limiti della potestà regionale concorrente.

La decisione si inserisce in un consolidato orientamento della Consulta che fin dalla sentenza 355/2005 aveva affermato tali principi. Ricordando i suoi numerosi precedenti in materia, la Corte fa anche riferimento alla sentenza 98/2013 che aveva già dichiarato illegittima la legge della Regione Lombardia 2/2005, la quale pure aveva introdotto la figura professionale nuova dell'operatore in discipline bionaturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nasce una bimba Down condannato il ginecologo

La Cassazione: non ha messo i genitori in condizione di decidere gli esami



LIl dovere di un medico non si esaurisce nel valutare lo stato di salute del suo paziente. Non basta, non è tutto: un paziente deve sempre essere messo nelle condizioni di poter decidere le terapie e gli esami cui sottoporsi. Deve sapere quali sono le opzioni (tutte le opzioni) che ha di fronte a sé; il dottore non può decidere al posto suo, tacendoglielo.

La Cassazione ha condannato un ginecologo di Mantova a risarcire una donna che ha partorito una bambina affetta dalla sindrome di Down e suo marito. Avevano deciso di abortire se fosse stata affetta da gravi malformazioni. I dottori lo sapevano. Eppure il ginecologo non è andato oltre gli esami indispensabili, come il bi-test, prelievo di sangue che fornisce un indice di rischio sulle patologie. Gli esiti erano positivi, non sembrava necessario approfondire, anche perché la signora Libuse S., originaria della Repubblica Ceca, all'epoca ventenne, era giovane e in buona salute. Non le ha consigliato l'amniocentesi né l'analisi dei villi coriali (un campione di tessuto della placenta). Ma, soprattutto, non l'ha informata su tutte le indagini prenatali utili a rilevare eventuali malformazioni del feto che i genitori hanno poi deciso di non riconoscere.

Dieci anni

Libuse S. e suo marito, Marco C., hanno fatto causa al medico dieci anni fa (e ora il processo torna in Corte d'Appello a Brescia, probabilmente per fissare l'entità dell'indennizzo): persa. Hanno fatto ricorso in appello: perso. Il terzo grado di giudizio ha invece riconosciuto la loro battaglia e

suona in apparente contraddizione con gli orientamenti del ministero della Salute, impressi nel decreto sull'«appropriatezza prescrittiva»: evitare gli esami inutili o ridondanti che si trasformano in sprechi e gonfiano le liste d'attesa. Chi non si adegua rischia sanzioni, e su questo fronte i medici stanno dando battaglia da mesi.

La Cassazione sembra muoversi in direzione contraria: il ginecologo mantovano è stato condannato proprio perché, non avendo effettuato esami approfonditi, non ha diagnosticato la grave malformazione del feto. Non gli viene contestata una colpa medica - non aver intercettato per tempo i gravi problemi della bimba - ma una negligenza più sottile: non ha impostato un corretto rapporto con la sua paziente. Che era preoccupata: «Il risultato del bi-test suonava come un campanello d'allarme»; «il livello di rischio era doppio rispetto alla norma»; «mi ha prescritto l'ecografia morfologica oltre la ventiquattresima settimana, quando non avrei più potuto interrompere la gravidanza». In questa situazione, secondo i cinque giudici della Cassazione, il ginecologo non aveva l'obbligo di prescrivere esami approfonditi, dato che non esisteva un rischio specifico; il suo errore è stato decidere al posto della paziente - non parlandogliene nemmeno - che poteva bastare così, non servivano altre analisi. Al contrario - poiché le intenzioni della donna erano chiare - avrebbe dovuto informarla di tutte le possibilità a sua di-

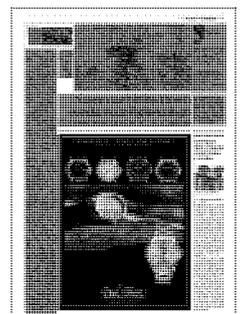
sposizione: esami specifici, magari da effettuare in un «centro di più elevato livello di specializzazione». Ecco perché dovrà pagare: un medico ha sempre il dovere di fornire indicazioni complete anche nel caso in cui «esami, interventi alternativi o complementari comportino costi o rischi maggiori, essendo rimessa al paziente la valutazione dei costi e dei rischi».



I giudici

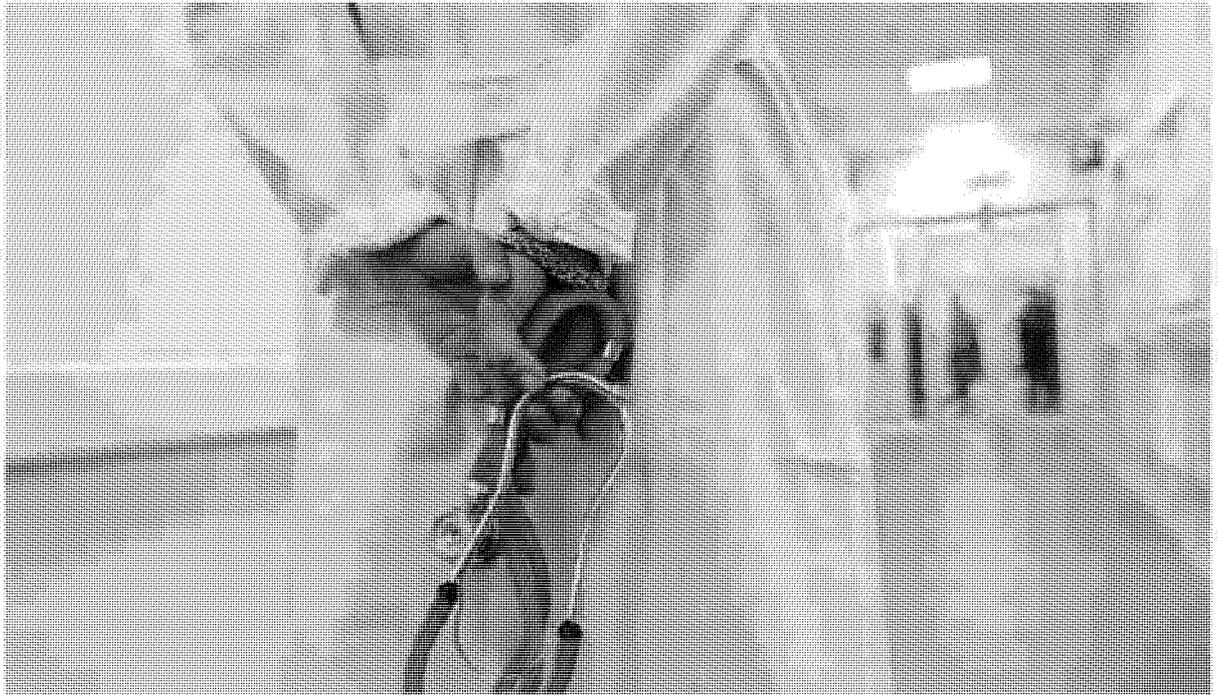
Il sanitario ha l'obbligo di informare il paziente circa accertamenti utili o necessari e i rischi ed i vantaggi connessi

La lesione del diritto alle scelte diagnostiche ha causato la lesione di un altro diritto, l'interruzione volontaria della gravidanza



La sentenza

Il ginecologo di Mantova dovrà risarcire la donna e suo marito. L'entità sarà stabilita dalla Corte d'Appello a Brescia.



Autorità portuali, arriva la svolta di Delrio

IL PIANO DEL MINISTRO NE CANCELLA 10 SU 24, I MEMBRI SCENDONO DA 20 A 10 MA SOPRATTUTTO SI RIDISEGNA IL COMPARTO IN TERMINI DI PIATTAFORME LOGISTICHE IN GRADO FAR CRESCERE LA CAPACITÀ DI OFFERTA SUL MERCATO GLOBALE DEL TRASPORTO MERCI

Massimo Minella

Genova

Attesa da più vent'anni, tentata senza successo da una decina di governi, sta per arrivare in porto la riforma delle banchine italiane. O almeno così promette il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Graziano Delrio che rispetto ai suoi predecessori ha già portato a casa un primo risultato, l'approvazione del Piano della Portualità e della Logistica, e ora si appresta a incassare dal consiglio dei ministri il via libera al decreto di riforma della governance delle autorità portuali, già pronto in forma di bozza e cuore pulsante di un progetto che suscita interesse e polemiche. Perché cancella le 24 autorità portuali italiane nate con l'ultima legge di riforma del 1994, e fa nascere 14 autorità di sistema, tagliando dieci enti con tutto ciò che comporta in materia di costi, benefici e poltrone.

Ma la forza del progetto, che dopo l'approvazione del decreto andrà all'esame del Parlamento, sta non tanto nei termini quanto nella sostanza. Di fatto, il piano cancella il modello ormai superato di porto come scalo di carico e scarico della merce e fa nascere quello di piattaforma logistica, uno spazio a filo di banchina che lega le differenti modalità di trasporto e punta dichiaratamente a portare la merce dal mare al treno, cercando di limitare il più possibile lo strapotere della gomma su cui è oggettivamente impossibile pensare di caricare altri container. Non a caso, il governo nella Legge di Stabilità dovrebbe inserire agevolazioni fiscali per chi fa viaggiare merci su ferro e mare, i cosiddetti "ferrobonus" e "marebonus".

«Come sappiamo bene noi medi-

ci - ha spiegato presentando la riforma Delrio, che di professione è un endocrinologo - ogni persona ha bisogno della cura del ferro e dell'acqua. Così è anche per il nostro Paese». Le prime connessioni fra porti, interporti e piattaforme logistiche sono già operative, fra Gioia Tauro, Napoli e Marcanise, fra Trieste e Ferneti e fra Savona e Orbassano. Ma sono i numeri, prima di ogni altra cosa, a imporre la svolta. Perché i porti italiani stanno cominciando a mostrare la corda, rischiano di pagare a caro prezzo la concorrenza degli scali del Nord Europa e del Sud del Mediterraneo, hanno perso quote di traffico e si mostrano soprattutto spezzettati e divisi, in concorrenza fra loro a pochi chilometri di distanza. Fino a pochi anni fa i porti del Sud e dell'Est Mediterraneo (Tangermed, Port Said, il Pireo, Istanbul, Capodistria) quasi non esistevano e ora sono in diretta concorrenza sul mercato, mentre lo strapotere dei giganti del Nord Europa non accenna a diminuire e pone di fatto l'Italia dentro a una tenaglia che rischia di metterla ai margini del business. Così non sorprende se, tutti insieme, i 24 porti italiani movimentano poco più di 10 milioni di teu (l'unità di misura del container), meno che il porto di Rotterdam da solo. Da qui l'esigenza di ridurre il numero degli enti, ma di cambiarne anche la natura e i confini. Nascono così 14 autorità di sistema che sono i 13 porti italiani inseriti sui corridoi transeuropei (i cosiddetti porti "core") più quello di Civitavecchia. Al vertice strutture decisamente più snelle che in passato, con un board guidato da un presidente scelto dal ministro, "sentita" la Regione, e rappresentanti indicati dalla stessa Regione, dai comuni e dalla Capitaneria. Nel porto che perde la titolarità ci sarà un direttore a reggere lo scalo. Non si andrà mai oltre la decina di membri per ciascuna autorità di sistema, contro i venti e più di cia-

scuna delle autorità portuali attuali.

Saranno i mari, in futuro, a indicare le autorità di sistema, a cominciare da quella del Mar Ligure Occidentale, che unirà Genova a Savona e che, per stessa ammissione del ministro, diventerà il "porto dell'Italia", due scali distanti solo 40 chilometri che si uniranno per far correre le merci dirette verso il Nord Europa sul corridoio Reno-Alpi, che ha il suo tratto iniziale proprio nel terzo valico ferroviario attualmente in costruzione.

In parallelo il ministero prosegue nell'attuazione del Piano della Portualità e della Logistica, a cominciare dalle semplificazioni doganali per creare uno sportello unico di controllo della merce, per arrivare ai dragaggi, le cui procedure burocratiche spesso si trascinavano per anni senza soluzioni.

Lo staff del ministro è in oltre al lavoro per definire con un regolamento interministeriale la complessa materia delle concessioni ai privati e sta mettendo a punto con un gruppo di lavoro ad hoc la catena logistico-digitale per l'informatizzazione del percorso della merce.



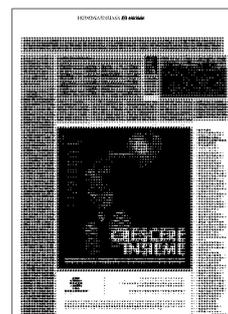
Il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio: il suo piano sui porti vicino al varo in consiglio dei ministri



LE NUOVE AUTORITÀ PORTUALI

Teu, dati 2014

LIGURIA OVEST (Genova, Carrara)	2.754.699	SICILIA OVEST (Trapani)	14.344
LIGURIA EST (La Spezia, Portofino di Camogli)	1.303.401	SARDEGNA EST E STRETTO (Monza, Cagliari, Asquore)	33.182
TIRRENO NORD (Livorno, Piombino)	577.470	ADRIATICO OVEST E IONIO (Bari, Brindisi, Taranto, Gioia Tauro)	184.889
TIRRENO CENTRO (Civitavecchia)	64.387	ADRIATICO CENTRALE (Ancona)	164.882
TIRRENO CENTRO-EST (Rimini, Pesaro)	731.729	ADRIATICO CENTRO NORD (Pescara)	222.548
TIRRENO OVEST (Cosa, Taormina)	2.908.882	ADRIATICO NORD (Frosinone)	456.068
MARCHE DI SANDEGNA (Cagliari, Olbia)	717.918	ADRIATICO EST (Foggia)	206.011



[IL CASO]

Spazi insperati per gli sviluppatori di videogames

Su Amazon Underground, i clienti non dovranno quindi pagare per app premium o spendere, e qui parliamo dei giochi, per acquisti in-app per ottenere "nuove vite", completare un livello più rapidamente o sbloccare nuove funzionalità, elementi che tipicamente sono a pagamento in altri app store. Qualche esempio? In Frozen Lampi di Gemme - una app che solitamente richiede acquisti in-app per sbloccare livelli e potenzialità aggiuntive - i clienti avranno gratuitamente un numero illimitato di vite e contenuti in-app per un valore di 31,87 euro. Goat Simulator costa normalmente 4,99 eu-

ro negli altri app store, mentre gli utenti la potranno scaricare gratuitamente in esclusiva su Underground. Gli sviluppatori non devono modificare le app per essere presenti in Amazon Underground; dovranno solamente inviare la propria app attraverso il Portale per gli Sviluppatori dell'App-Shop Amazon (Amazon Appstore Developer Portal). Sviluppatori di tutto il mondo hanno reso disponibili le proprie app su Underground e alcuni di loro hanno iniziato a riscontrare i primi successi grazie a questo programma. (v.mac.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salari e produttività la trappola italiana

Leonello Tronti

L'economia italiana va male più o meno dal 1995, quando si esaurirono gli effetti dell'ultima svalutazione competitiva con cui la lira uscì di scena. La colpa non è solo dell'euro anche se per l'Italia, abituata sin dai primi anni '60 a periodiche svalutazioni, l'adesione è stata più problematica che per gli altri paesi. Se guardiamo all'economia reale, prima della crisi (1995-2007) la crescita media annua è stata dell'1,6% in Italia e del 2,4 nella media dell'Eurozona. In totale, 20,8 punti contro 31,2: l'Eurozona è cresciuta del 50% in più. Con la crisi e la successiva debole ripresa (2008-14), il Pil dell'Eurozona è rimasto fermo (-0,1%), ma l'Italia ha perso 9 punti. Malgrado la minore esposizione del sistema bancario, la crisi ha fatto emergere in modo evidente il declino dell'economia italiana, tenuto per anni sotto silenzio. Dal 2008 da relativo (l'Italia cresce meno dell'Eurozona) è diventato assoluto (l'Italia si contrae).

Tra il 1995 e il 2014, l'Italia ha accumulato uno svantaggio di 19,3 punti di Pil rispetto alla media dell'Eurozona: questa è cresciuta del 31,1%, l'Italia dell'11,8%, poco più di un terzo! Nel 2015 le previsioni per l'Italia sono finalmente positive (0,7-0,9%) ma quelle della media dell'Eurozona sono di un +1,6%, con la conseguenza di un'ulteriore ampliamento della forbice. Nel declino italiano il ruolo più evidente è quello della produttività. Tra il 1995 e il 2012 la produttività per ora lavorata è cresciuta del 25%

in Germania, del 23% nella media dell'Eurozona, del 6% in Italia. Innocenzo Cipolletta, sulla *voce.info* si consola con la performance occupazionale sostenendo che non si possano avere insieme crescita occupazionale e aumento della produttività perché l'aumento della base occupazionale metterebbe al lavoro coorti di lavoratori meno addestrate ed efficienti. Tra il 2005 e il 2012 l'occupazione italiana è in effetti cresciuta del 5%. Ma nell'Eurozona è cresciuta dell'8%: più crescita, più produttività, più occupazione. Cos'è che proprio non va?

Guardiamo i salari. Tra il 1990 e il 2014 il salario medio di un dipendente privato italiano ha segnato, al netto dell'inflazione, una perdita di 3 punti percentuali; nella media dell'Eurozona c'è stato un aumento del 15%, in Germania del 14%. Individuare la causa di questa differenza non è difficile. Nel 1993 l'Italia si è data un modello contrattuale ben concepito e utile a superare la gabbia della scala mobile, basato su tre pilastri. Il primo, due sessioni l'anno di concertazione della manovra di politica economica tra Governo, sindacati e rappresentanze datoriali, una prima del Def e una prima della legge di Stabilità; il secondo, i contratti nazionali di categoria, destinati a prevenire la perdita di potere d'acquisto della retribuzione fondamentale; il terzo, la contrattazione decentrata, destinata a negoziare la crescita del potere d'acquisto delle retribu-

zioni in funzione di guadagni di produttività, qualità, profittabilità.

Come accade a molte belle regole in Italia, il modello del '93 non è stato applicato. Anzitutto la concertazione, elemento di coordinamento degli attori economici su obiettivi macroeconomici comuni, di inflazione, crescita, occupazione, è stata abbandonata senza rimpianti dei governi, né delle imprese, né dei sindacati. Ha poi fallito la seconda gamba, la contrattazione decentrata. Ancora oggi, secondo la Banca d'Italia più del 70% dei dipendenti delle imprese non ha accesso alla contrattazione che dovrebbe regolare l'aumento della capacità di spesa delle famiglie, e dunque dei consumi e della stessa economia. Una lunga fila di economisti, che va da Smith a Sylos Labini, ha argomentato che è la crescita salariale che traina la produttività e non viceversa. Così come si è disapplicato, l'accordo è divenuto una forma di tutela dei profitti, insostenibile quanto lo era negli anni '80 la tutela salariale offerta dalla scala mobile. Un meccanismo sociale perverso, che scoraggia i consumi, e dunque gli investimenti, la produttività e la crescita. Sono infatti i salari la forza di mercato che, non meno della concorrenza, spinge le imprese a riorganizzarsi - attraverso l'effetto combinato dell'espansione della domanda delle famiglie, e di quella che gli inglesi chiamano il wage whip, la frusta salariale, che spinge le imprese ad innovare per tutelare i profitti. È tempo che la contrattazione torni ad esercitare il suo benefico ruolo a favore della crescita, senza traumi ma anche senza cedimenti.



IL SETTORE

Manifattura hi-tech a caccia di ingegneri e marketing manager

Dalle auto di lusso agli elettrodomestici quasi 2mila chance nelle multinazionali

A CURA DI

Alberto Magnani

■ Quasi duemila opportunità, otto multinazionali, otto branche specialistiche. Sono i numeri emersi da un'indagine del Sole24Ore sulle posizioni aperte nella meccanica, macro-settore che ricomprende le applicazioni più diverse dell'industria: auto di lusso ed elettrodomestici per il largo consumo, batterie e infrastrutture autostradali.

Il ventaglio di opportunità più ampio è fornito da Emerson Electric, multinazionale Usa delle soluzioni tecnologiche e manifatturiere: circa 800 posizioni disponibili, 17 delle quali solo in Italia. Gli sbocchi di carriera si rivolgono a profili con curriculum in ingegneria (application engineer), marketing (due annunci appena pubblicati per la sede di Bologna), vendite e assistenza clienti.

Si muovono su binari simili le ricerche di Porsche, lo storico marchio dell'automobile di Stoccarda (Germania). Il terremoto che ha fatto vibrare la casa madre Volkswagen è ancora sullo sfondo, ma il turnover non perde di intensità: circa 740 le posizioni aperte, dal mercato tedesco alle divisioni internazionali. Le sei chance di ingresso in Italia si distribuiscono tra supporto tecnico, facilities management (implementazione dell'efficienza) e consulenza strategico-organizzativa.

Tornando negli States, si possono sfogliare gli annunci appena pubblicati da Terex Corporation.

La multinazionale che produce soluzioni per movimentazione e sollevamento materialista selezionando un totale di 241 figure per i cinque segmenti di business che

compongono il gruppo. Le offerte indirizzate alle sedi europee di Regno Unito e Germania sono dominate da ruoli ingegneristici, con maturità variabile e requisiti da definire a seconda del reparto: ingegneri elettrici, meccanici, design engineering e project manager, con ulteriori aperture in amministrazione e vendite.

Ansaldo Sts, la holding genovese del trasporto ferroviario, sta ampliando l'organico delle sue sedi europee con 85 "acquisti" per funzioni divise tra engineering, logistica e It: nel segmento informatico, selezioni in corso per un software quality assurance manager con mansioni di monitoraggio su qualità ed efficienza dei processi digitali. Se si restringe l'obiettivo sull'Italia, sono i marchi nostrani a produrre occupazione. Prinoth, azienda del gruppo Hti specializzata in battipista e cingolati, sta cercando oggi 28 figure destinate soprattutto alle sue

sedi in Italia (Vipiteno) e Austria (Telf e Zirl, entrambe nel distretto di Innsbruck). Le ricerche spaziano dagli ingegneri eolici ai revisori contabili, dalle collaborazioni per il servizio clienti a ruoli come tecnico e manager nell'area vendite. Magneti Marelli, eccellenza della componentistica automotive nell'orbita Fca, è a caccia di talenti con laurea (soprattutto) in ingegneria ed esperienza minima di 3-5 anni per ruoli come software quality engineer, quality management preventive specialist (esperto di qualità e prevenzione nel ciclo produttivo), program manager e buyer focalizzati sull'elettronica.

Un background nell'Ict può fare la differenza anche per le professionalità richieste da Ariston Thermo Group, il colosso degli apparecchi per riscaldamento fondata a Fabria-

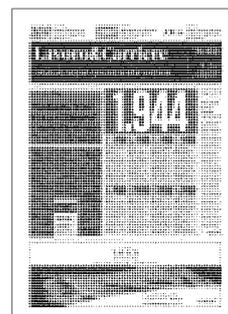
no (Ancona): 15 annunci per la Penisola, con sbocchi in sicurezza informatica, design del software e analisi funzionali dei servizi web-mobile.

I talenti freschi di studi possono candidarsi tra i 20 finalisti dell'Ariston Thermo group graduates challenge, un contest per giovani che fa «vivere un giorno da manager» nella simulazione di casi di business. Se si è interessati all'ingegneria integrata, si possono tenere sott'occhio le chance di Spea Engineering: 12 annunci per una carriera nelle infrastrutture stradali, dall'ispettore di cantiere in ambito aeroportuale agli ingegneri progettisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Tutti i contatti dove inviare i cv
<http://24o.it/annunci14dicembre>



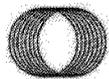
Liberiamo le strade dalla CO₂, con i motori elettrici è possibile

CARLOS GHOSN

Il tempo del dibattito è scaduto. Se vogliamo ridurre a livello mondiale le emissioni di gas serra che sono causa del riscaldamento globale occorre accelerare immediatamente il processo di transizione all'economia a bassa emissione di carbonio, partendo da trasporti più ecologici. Per questo motivo i leader dell'industria automobilistica globale si sono impegnati a decarbonizzare il trasporto automobilistico. In una dichiarazione rilasciata alla fine di questa settimana 13 Ceo del settore hanno promesso di intraprendere azioni specifiche per realizzare questo obiettivo.

L'iniziativa giunge a seguito della conferenza sul clima di Parigi Cop21. Gli impegni assunti Paese per Paese nell'ambito dell'accordo non saranno sufficienti a garantire il passaggio all'economia a bassa emissione di CO₂. È assolutamente necessario il sostegno della comunità imprenditoriale. La transizione avverrà comunque, o in maniera ordinata, nell'arco dei prossimi due o tre decenni, oppure disordinata, mossa da crisi e avversità. Se si tarderà a intraprendere un'azione globale ci sarà spazio solo per l'ultima ipotesi.

La transizione ordinata ha luogo all'interno del sistema finanziario e economico esistente. Non minaccia le fondamenta della nostra economia di mercato. Non comporta interventi aggressivi da parte dei governi, né controllo centralizzato. La transizione ordinata andrà a vantaggio di molti, perché le imprese capaci di adattarsi e di innovare prospereranno.



IL CONSORZIO LENA

Il testo di Carlos Ghosn è stato scritto per LENA, l'alleanza editoriale di cui fa parte "Repubblica" insieme ad altri sei quotidiani europei: "El País", "Le Figaro", "Die Welt", "Le Soir", "Tages-Anzeiger" e "Tribune de Genève"

no. Oggi il 95% del trasporto automobilistico dipende da combustibili a base di petrolio. Il numero di veicoli circolanti nel mondo più che raddoppierà, passando dai circa ottocento milioni attuali a più di due miliardi nel 2050.

Noi della Renault-Nissan Alliance siamo convinti che esiste un sistema già disponibile per iniziare a ridurre la dipendenza da combustibili fossili: i veicoli elettrici (VE), gli unici a emissioni zero, alimentabili esclusivamente con energia rinnovabile. Renault-Nissan ne ha venduti più di 284 mila negli ultimi cinque anni, più della metà di quelli circolanti oggi nel mondo. Ma so bene che non basta. I veicoli a zero emissioni sono ancora una percentuale minima sul totale del mercato. Sta ai produttori e ai governi farne un fenomeno dominante.

L'aspetto positivo è che siamo prossimi a una svolta. La tecnologia delle batterie sta migliorando, in tutto il mondo cresce l'installazione di stazioni di ricarica, e aumentano i produttori di VE, ibridi plug-in e fuel-cell, che contribuiscono all'espansione del mercato dei veicoli a zero e basse emissioni. La maggior parte di questi nuovi veicoli sono destinati al mercato di massa, e hanno il potenziale per modificarlo.

La domanda di VE è stimolata significativamente anche dai governi tramite una serie di misure, come incentivi alla rottamazione delle auto inquinanti o il parcheggio gratuito e l'accesso alle corsie preferenziali per i veicoli elettrici. L'industria è impegnata a chiedere ai governi che sia data priorità alla riduzione dei gas serra, anche tramite una migliore programmazione urbana che riduca l'aumento della circolazione.

Collaboriamo anche con governi e imprese per espandere le infrastrutture di ricarica necessarie a fronte di una maggiore diffusione dei VE. Dove si è investito in questo senso, come in Norvegia o ad Atlanta, negli Stati Uniti, le vendite di VE sono cresciute rapidamente. Il mercato globale dei beni e dei servizi a basso impatto ambientale ammonta a più di 5.500 miliardi di dollari. Questo genere di investimento continuerà a crescere. Ha già aiutato molte imprese a ottimizzare le proprie risorse sotto il profilo della competitività, della stabilità e della capacità di affrontare le sfide future.

Inoltre è la cosa giusta da fare. Ci vorranno decenni per porre fine alla dipendenza dei trasporti dai combustibili fossili, ma bisogna agire seriamente da ora. La nostra industria è impegnata, in coordinamento con il settore pubblico, a decarbonizzare il trasporto automobilistico.

L'autore è presidente e Ceo della Renault-Nissan Alliance (Traduzione di Emilia Benghi)

© LENA, Leading European Newspaper Alliance

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PROSPETTIVE DOPO LA FIRMA A PARIGI DELL'ACCORDO SUL CLIMA

Meno pozzi e miniere Così cambia il mercato dell'energia fossile

ROBERTO GIOVANNINI
PARIGI

E adesso, il giorno dopo il varo dell'«Accordo di Parigi» sul clima, che cosa ci dobbiamo aspettare da parte degli Stati firmatari o dagli operatori economici? Insomma, da stamattina politica, economia e scienza riusciranno a incrociarsi, garantendo la salvezza del pianeta e un futuro di sviluppo sostenibile? Non sarà facile. Tradotto in termini di emissioni, ovvero di combustibili fossili estratti dal suolo e poi bruciati per far camminare l'economia, sperare di centrare l'obiettivo di limitare l'aumento della temperatura globale a soli 1,5 gradi (considerando che in pratica un aumento di 1 grado già è in corso) richiederebbe misure draconiane. A sentire Bill McKibben, l'ambientalista che ha cofondato 350.org, «si devono sospendere tutte le trivellazioni e le perforazioni in nuove aree potenzialmente ricche di carbone, gas o petrolio, anche se sono molto redditizie. L'Artico deve restare off-limits, così come i bacini del Montana, del Wyoming, delle coste dell'Atlantico o del Brasile. Bisogna sospendere immediatamente ogni attività di fracking. Si devono installare pannelli solari e pale eoliche a rotta di collo. Vanno bloccati ieri i sussidi pubblici alle fonti

fossili e al contrario da domattina pompare generosi aiuti nelle fonti rinnovabili».

Ipotesi poco realistiche, sicuramente, se si pensa di attuarle alla lettera. Secondo la maggioranza degli scienziati, peraltro, ci sarebbe un po' più di «margine» e più tempo a disposizione. Quel che è evidente è che la direzione di marcia deve essere giocoforza quella: meno trivellazioni, meno miniere, meno pozzi di petrolio, meno oleodotti e gasdotti. «Figurarsi», diranno gli eterni scettici, compresi i tanti osservatori (ideologici più che informati) che affermano che il «Paris Agreement» è solo «acqua fresca». Acqua fresca non è affatto: secondo uno studio diffuso ieri dall'autorevole think tank statunitense World Resource Institute, anche considerando le timidissime (e certamente migliorabili) «promesse» volontarie di taglio delle emissioni presentate dagli Stati, nel 2030 un consistente gruppo di Paesi avrà raggiunto e superato il picco massimo delle emissioni. Per la precisione, il 55 per cento delle emissioni globali sarà generato da Paesi che stanno riducendo, e non aumentando la loro produzione di gas serra. Tra questi ci saranno anche Cina, Messico, Sudafrica e Brasile. Ovviamente, il WRI chiarisce che sarebbe troppo tardi per ri-

spettare l'obiettivo di Parigi, stare «molto sotto 2 gradi»: il giro di boa deve essere anticipato, se possibile al 2020.

Molto dipenderà dalle politiche adottate dagli Stati; ma a ben vedere, soprattutto da quanto accadrà spontaneamente nel mercato tra gli operatori economici. I numeri da questo punto di vista parlano chiaro. Gli investitori si fanno i loro conti, vedono con evidenza che il settore dell'economia «fossile» non andrà lontano, e spostano i loro danari. Il primo è un business in calo, anche se ancora molto «liquido» e potente, mentre l'economia circolare e le fonti rinnovabili sono in ascesa. Per adesso, è soprattutto il carbone ad attraversare una fase difficilissima; ma per chiunque sappia guardare avanti, anche per petrolio e gas naturale le prospettive sono incerte. Negli Stati Uniti negli ultimi sei mesi ben tre aziende produttrici di carbone – la Alpha Natural Resources, la Walter Energy e la Patriot Coal – hanno dovuto ricorrere al «Chapter 11», la procedura agevolata fallimentare. La seconda azienda produttrice, Arch Coal, rischia di seguire lo stesso destino: la bancarotta. La Peabody Energy, il più grande colosso mondiale del settore del carbone di proprietà di investitori privati, ha accumulato molti trimestri in rosso, ha un'imponente esposizione debitoria, ed è in gravi difficoltà di liquidità. Oggi a Wall Street Peabody vale solo l'1,5 per cento del valore del 2011. Il «fossile», a quanto pare, è una specie in via di estinzione.

Qualche numero per curare il pianeta

1,5

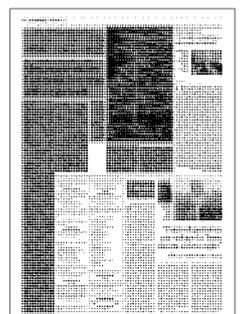
gradi in meno
il tetto di riscaldamento
che si potrebbe raggiungere entro il 2030

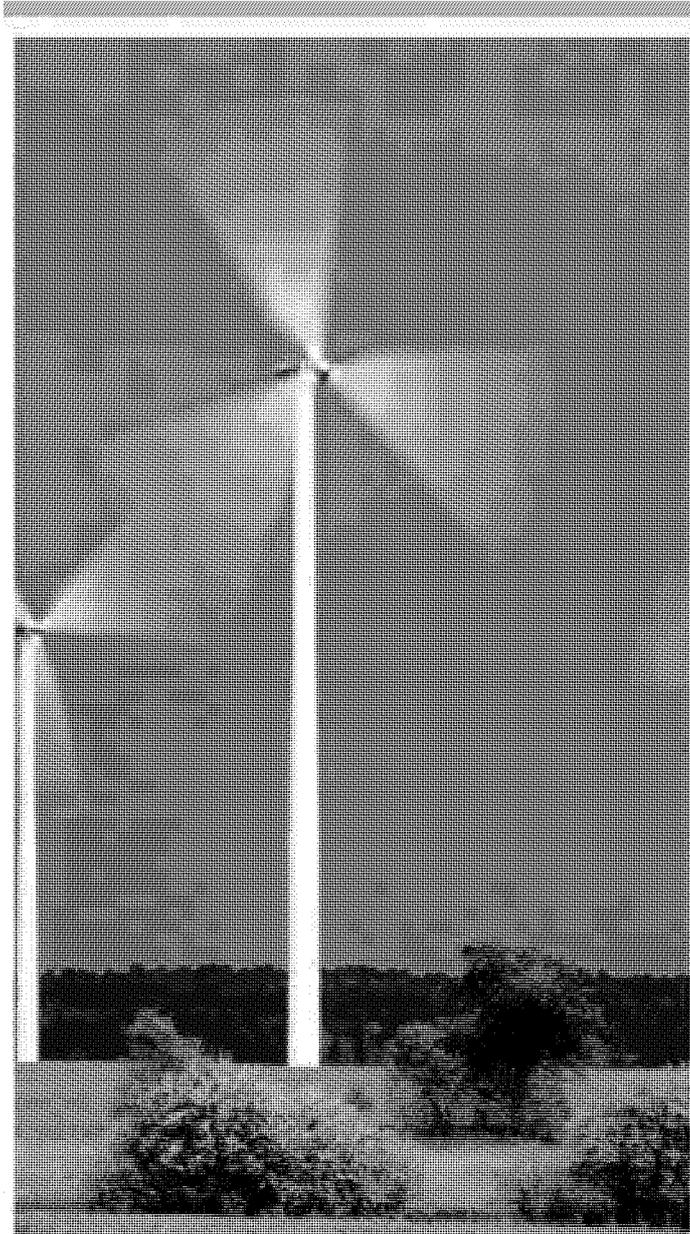
55

per cento
Del gas serra emesso
entro il 2020 sarà prodotto dall'Occidente

2020

anno
Che dovrebbe diventare
il giro di boa anticipatore
del raffreddamento





Alternative
Pale
eoliche
e pannelli
fotovoltaici
saranno
sempre
più
protagonisti
del paesaggio
per lo
sviluppo
delle
energie
rinnovabili

Visto dagli Usa “Accordo coraggioso che parla al mondo”

Ecologista
Al Gore
è stato
vicepresi-
dente degli
Usa e si
batte
per l'am-
biente



AL GORE

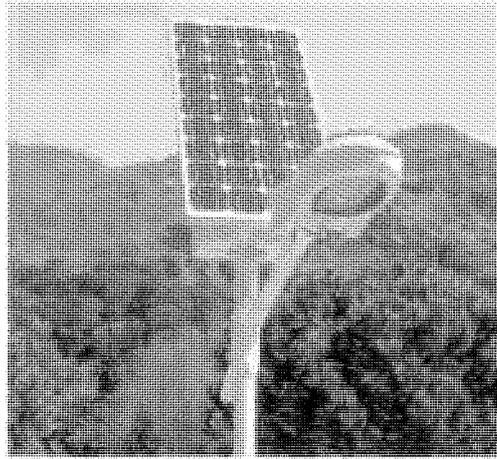
Oggi le Nazioni del mondo hanno concluso un accordo coraggioso e storico, dimostrando chiaramente che, per risolvere la crisi climatica, la comunità globale parla con una sola voce. Tra qualche anno i nostri nipoti penseranno al coraggio morale dell'umanità per risolvere la crisi climatica e guarderanno al 12 dicembre 2015 come al giorno in cui la comunità delle nazioni ha finalmente deciso di agire. Questo accordo universale e ambizioso invia un segnale chiaro a governi, imprese e investitori di tutto il mondo: è ormai fermentante e inevitabilmente in corso la trasformazione dell'economia globale, da un'economia alimentata da energia sporca ad una alimentata da crescita sostenibile. I punti dell'accordo - tra cui un forte meccanismo di revisione per rafforzare gli impegni e un obiettivo a lungo termine per eliminare l'inquinamento causa del riscaldamento globale - sono essenziali per sbloccare gli investimenti necessari al futuro. Nessun accordo è perfetto, e questo deve essere consolidato nel corso del tempo, ma attraverso il quadro normativo di questo accordo, ogni settore della società inizierà a ridurre il pericoloso inquinamento da carbone. L'accordo rappresenta lo sforzo incessante di società civile, governi, imprese e investitori che si sono dedicati a questa causa. Soprattutto, un grazie è dovuto al governo francese guidato dal presidente Hollande e al ministro Fabius, alle Nazioni Unite, guidate dal Segretario Generale Ban Ki-moon e da Christiana Figueres e al suo team alla United Nations Framework Convention on Climate Change.

L'intervento sul sito: http://www.al-gore/speaking-with-one-voice-to-solve-the-climate-crisis_b_8794402.html





**Presidente
Donatella
Bianchi
guida
il Wwf
italiano
dal 1994**



«**P**iù che un accordo quello di Parigi deve essere considerato un punto di partenza per tutti i paesi. Per la prima volta c'è la consapevolezza del problema climatico. Ora bisogna tradurre la volontà di abbassare il riscaldamento del pianeta in qualche cosa di reale»: Donatella Bianchi, presidente italiana del Wwf, è soddisfatta a metà dei risultati ottenuti a Parigi alla conferenza sul clima.

Prosegue: «La conferenza ha lanciato un segnale che sprona la comunità globale verso una collaborazione su larga scala per affrontare il problema climatico. Parigi ha raccolto e rilanciato i segnali che arrivano da tutto il mondo. Tra i segnali di grande importanza le oltre 1000 città che si sono impegnate a utilizzare il 100% di energia rinnovabile, il fatto che in Africa sia nato un progetto ambizioso per sviluppare le risorse di energia rinnovabile entro il 2020, che l'India abbia lanciato l'International Solar Alliance, che comprende più di 100 paesi e mira ad affrontare allo stesso tempo l'accesso all'energia e il cambiamento climatico», racconta ancora Bianchi.

E aggiunge: «Occorre sviluppare proprio questo tipo di iniziative, ognuno nel proprio Paese e in collaborazio-

“Punto di partenza per salvare la Terra ma ora si deve agire”

Il Wwf soddisfatto a metà

ne tra i Paesi, per far decollare l'accordo di Parigi. Abbiamo bisogno anche di porci obiettivi ambiziosi e strategie per attuarli: da oggi, insieme a tutta la società civile, chiederemo una vera strategia per il clima per l'Italia, in tutti i settori. Certo, si sarebbe potuto fare di più ma, ripeto, dobbiamo considerare Parigi come un punto di partenza. Tra le altre cose, a differenza dell'accordo di Kyoto, questa volta si è stabilito un obiettivo comune ma si è lasciato ai singoli paesi il come raggiungerlo. Un modo per responsabilizzare i governi».

Ma, secondo Donatella

Bianchi, bisogna agire in maniera veloce: «Il cambiamento climatico ha tempi più veloci di quelli degli accordi e dei governi. Se si vuole realmente salvare il pianeta non si può perdere del tempo. Paradossalmente, però, sono fiduciosa sul cambio di mentalità e cultura da parte non dei governi ma dei cittadini. Segnali di come stiamo cambiando i nostri comportamenti si vedono, per fortuna, quotidianamente, dall'edilizia all'energia: siamo sempre più consapevoli dell'importanza dell'ambiente, della biodiversità, di un mondo pulito. E il mondo reale cerca di non perdere tempo».



Le istruzioni contenute in un decreto dello Sviluppo economico: copertura dell'80%

Fondo pmi, la garanzia è maxi

Ammesse le operazioni di imprese rosa, del Sud, start-up

Pagina a cura
DI CINZIA DE STEFANIS

Maxi-garanzia statale sul credito delle pmi. Il fondo Pmi garantirà nella misura massima dell'80% dell'ammontare delle operazioni finanziarie a favore delle imprese femminili, delle imprese di autotrasporto, delle start-up innovative e degli incubatori certificati, delle imprese aventi sede legale e/o sede operativa nelle regioni del Mezzogiorno e ubicate in aree di crisi. Sono ammissibili alla garanzia diretta le operazioni finanziarie direttamente finalizzate all'attività d'impresa, quali le operazioni di durata non inferiore a 36 mesi, le operazioni di anticipazione dei crediti verso la p.a., le operazioni sul capitale di rischio, le operazioni di consolidamento delle passività a breve termine su stessa banca o gruppo bancario di qualsiasi durata, le operazioni a favore delle piccole imprese dell'indotto di imprese in amministrazione straordinaria di durata non inferiore a cinque anni, le operazioni di sottoscrizione di mini bond, le operazioni di microcredito e gli investimenti in quasi-equity. Questo è quanto si legge nel nuovo decreto dello sviluppo economico datato 11 novembre 2015 (il cui comunicato è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 286 del 9/12/2015) che riguarda l'approvazione delle modifiche e integrazioni delle condizioni di ammissibilità e delle disposizioni di carattere generale per l'amministrazione del fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, di cui all'articolo 2, comma 100, lettera a), della legge 23 dicembre 1996, n. 662.

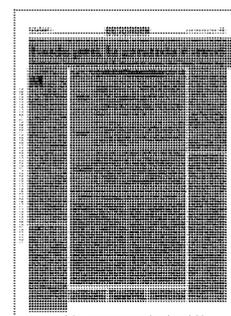
Soggetti richiedenti la garanzia. Possono richiedere la garanzia diretta, previo accreditamento le banche, anche in qualità di capofila di pool di banche, gli intermediari, i gestori comprese le società di gestione del risparmio e le società di gestione armonizzate, gli operatori di microcredito (per le sole operazioni di microcredito) e le imprese di assicurazione. Ai fini dell'accREDITAMENTO per la presentazione delle richieste di ammissione alla garanzia diretta, i soggetti richiedenti devono presentare richiesta scritta al gestore - medio credito centrale per l'utilizzo del portale del fondo garanzia Pmi. I soggetti richiedenti la garanzia diretta provvedono ad adeguare la modulistica, inserendo i loghi e le altre indicazioni previste dal piano della trasparenza. I soggetti in possesso dei requisiti presentano le richieste di ammissione alla garanzia diretta mediante portale del fondo di garanzia Pmi. Non sono ammesse alla garanzia diretta le operazioni a favore dei soggetti beneficiari finali la cui sede legale e/o la cui sede operativa interessata dall'operazione finanziaria sia ubicata nel territorio del-

la regione Toscana.

Operazioni escluse. Sono escluse dalla garanzia diretta le operazioni finanziarie che non abbiano una durata e/o una scadenza stabilita e certa. Le operazioni «a revoca» sono considerate ammissibili solo se hanno una durata e/o una scadenza certa e desumibile dalla delibera di concessione e/o stipula/perfezionamento. In caso di rinnovo dell'operazione finanziaria, deve essere presentata una nuova richiesta di ammissione alla garanzia del fondo e adottata una nuova delibera da parte del soggetto richiedente. Non sono ammissibili le operazioni finanziarie a favore di attività connesse all'esportazione, vale a dire direttamente connesse ai quantitativi esportati, alla costituzione e alla gestione di una rete di distribuzione o ad altre spese correnti connesse all'attività d'esportazione.

Ammissibilità delle operazioni. Nell'ambito delle operazioni di durata non inferiore a 36 mesi e delle altre operazioni finanziarie, sono ammissibili le operazioni di liquidità finalizzate, per esempio, al pagamento dei fornitori, al pagamento delle spese per il personale, le operazioni di consolidamento delle passività a breve termine accordate da un soggetto finanziatore diverso nonché appartenente a un diverso gruppo bancario, rispetto a quello che ha erogato i prestiti oggetto di consolidamento, le operazioni di rinegoziazione dei debiti a medio-lungo termine, ossia le operazioni finalizzate alla modifica dei piani di rimborso attraverso l'allungamento della durata, la rimodulazione delle quote capitale e/o l'applicazione di un tasso d'interesse inferiore, a cui sia connessa una nuova delibera di concessione del soggetto richiedente e una nuova erogazione. Inoltre sono ammissibili le operazioni di fideiussione strettamente connesse all'attività «caratteristica» dell'impresa e aventi a oggetto un obbligo di pagamento del soggetto beneficiario finale (a titolo esemplificativo e non esaustivo, fideiussioni a garanzia di pagamento forniture, di canoni di locazione ecc.). Non sono ammissibili alla garanzia diretta le operazioni di fideiussione connesse all'attività «non caratteristica» dell'impresa, le operazioni di sottoscrizione di cambiale finanziaria, le operazioni a fronte di investimento, i prestiti partecipativi e i finanziamenti a medio-lungo termine.

© Riproduzione riservata



Le condizioni di ammissibilità

Garanzia diretta	<p>Garanzia diretta del fondo Pmi nella misura massima dell'80% dell'ammontare delle operazioni finanziarie a favore dei soggetti beneficiari finali aventi sede legale e/o sede operativa nelle regioni del Mezzogiorno, le imprese femminili, le imprese di autotrasporto, le imprese ubicate in aree di crisi e gli start-up innovative e incubatori certificati.</p> <p>Non sono ammesse alla garanzia diretta le operazioni a favore dei soggetti beneficiari finali la cui sede legale e/o la cui sede operativa interessata dall'operazione finanziaria sia ubicata nel territorio della regione Toscana.</p>
Domanda scritta	<p>Ai fini dell'accreditamento per la presentazione delle richieste di ammissione alla garanzia diretta, i soggetti richiedenti devono presentare richiesta scritta al gestore – medio credito centrale per l'utilizzo del portale del fondo garanzia Pmi. I soggetti richiedenti la garanzia diretta provvedono ad adeguare la modulistica, inserendo i loghi e le altre indicazioni previste dal piano della trasparenza.</p>
Operazioni ammissibili	<p>Sono ammissibili alla garanzia diretta le operazioni finanziarie direttamente finalizzate all'attività d'impresa, quali le operazioni di durata non inferiore a 36 mesi, le operazioni di anticipazione dei crediti verso la Pa, le operazioni sul capitale di rischio, le operazioni di consolidamento delle passività a breve termine su stessa banca o gruppo bancario di qualsiasi durata, le operazioni a favore delle piccole imprese dell'indotto di imprese in amministrazione straordinaria di durata non inferiore a 5 anni, le operazioni di sottoscrizione di mini bond, le operazioni di microcredito e gli investimenti in quasi-equity.</p>

Diverse tipologie di interventi statali

La garanzia diretta può essere concessa fino alla misura massima del 60% dell'ammontare delle operazioni finanziarie rientranti nella tipologia altre operazioni finanziarie. In tali casi, nei limiti dell'importo massimo garantito deliberato dal consiglio di gestione, la garanzia diretta interviene fino alla misura massima del 60% dell'ammontare dell'esposizione per capitale e interessi, contrattuali e di mora, dei soggetti richiedenti nei confronti dei soggetti beneficiari finali, calcolato al sessantesimo giorno successivo all'avvio delle procedure di recupero. Nel caso di operazioni di locazione finanziaria, l'ammontare dell'operazione è pari al costo del bene, al netto di eventuali somme corrisposte dal soggetto beneficiario finale prima della decorrenza del piano di ammortamento.

La garanzia diretta può essere concessa inoltre fino alla misura massima del 50% dell'ammontare delle operazioni sul capitale di rischio accordate a soggetti beneficiari finali aventi sede legale e/o operativa su tutto il territorio nazionale, dell'ammontare degli Investimenti in quasi-equity accordati a soggetti beneficiari finali aventi sede legale e/o

operativa su tutto il territorio nazionale, del valore nominale del minibond sottoscritto nell'ambito di operazioni di sottoscrizione di mini bond emesse da soggetti beneficiari finali aventi sede legale e/o operativa su tutto il territorio nazionale, nel caso in cui le stesse prevedano un rimborso a rate sulla base di un piano di ammortamento. In tali casi, nei limiti dell'importo massimo garantito deliberato dal consiglio di gestione, la garanzia diretta interviene fino alla misura massima del 50% della differenza tra i prezzi di acquisto e di cessione delle quote o azioni dell'impresa partecipata, come risultanti dagli atti di compravendita e/o di sottoscrizione, nel caso di operazioni sul capitale di rischio dell'ammontare dell'esposizione per capitale e interessi, contrattuali e di mora, dei soggetti richiedenti nei confronti dei soggetti beneficiari finali, calcolato al sessantesimo giorno successivo all'avvio delle procedure di recupero.

Nel caso di operazioni sul capitale di rischio, la garanzia diretta è efficace a partire dal ventiquattresimo mese e non oltre il settimo anno di detenzione della partecipazione.

Startup, incubatori, acceleratori dove nasce il made in Italy 4.0

Stefano Carli

Giugno scorso, Roma: in poche ore in una serata di fund raising si raccolgono un paio di di milioni. Non è un partito politico e nemmeno una serata benefica ma il lancio di un nuovo programma di startup da parte della Enlabs, l'acceleratore creato tre anni fa da Luigi Capello con la sua L-Venture e dalla Luiss.

Ultimo venerdì dello scorso novembre: il ministro dell'Economia Padoan spiega le politiche di sviluppo del governo, di industria 4.0, di open innovation e sgravi fiscali. Non in una qualche sede confindustriale o finanziaria ma nei locali della H-Farm, l'incubatore e acceleratore di Riccardo Donadon a Roncade di Treviso.

Solo indizi, forse, ma non secondari che quello strano mondo di imprese nate sul e per il web e all'insegna del digitale, è uscito dall'ambito colorato del fenomeno di costume ed è diventato un comparto economico a tutti gli effetti.

segue a pagina 8 con un articolo di **Paolo Griseri**



Incubatori, dietro il boom delle startup le strategie per attrarre banche e imprese

SONO I VERI MOTORI DELLA CRESCITA DELLE NUOVE AZIENDE INNOVATIVE: SONO 160 MA SOLO POCHI SONO QUELLI CHE HANNO LA MASSA CRITICA PER CREARE VERO SVILUPPO. DALL'H-FARM DI DONADON A ENLABS E DIGITAL MAGICS

Stefano Carli

Segue dalla prima

Dalle grandi idee e dai numeri piccolissimi, si sarebbe detto fino a due o tre anni fa. Oggi le idee sono ancora grandi ma più precise: innovare l'industria italiana.

I numeri sono ancora piccoli ma non più impalpabili, visto che i tre maggiori acceleratori italiani, H-Farm, Digital Magics e L-Venture sono oggi società quotate. Le prime due all'Aim, la terza sul listino maggiore dell'Mta. Per le startup innovative italiane si può parlare di boom: nei primi dieci mesi del 2015 hanno raccolto investimenti record per 135 milioni di euro, sono in numero a quota 5 mila (76% in più del 2014), danno lavoro a quasi 30 mila persone (quanto Telecom Italia, per fare un raffronto) con un fatturato che si avvicina ai 200 milioni. Dietro a questi risultati c'è un settore, quello degli incubatori e acceleratori, che si sta consolidando: hanno acquisito credibilità verso il sistema finanziario (e di qui i maggiori investimenti che riescono ad attrarre), hanno convinto le università ad entrare nella filiera. E ora stanno affrontando il terzo e ultimo step verso la maturità completa e l'inizio di un ciclo di crescita a pieno ritmo: il dialogo con le imprese. Tutte, dalle multinazionali alle pmi. Da Telecom Italia, che con iniziative come W-Capital, punta a portarsi in casa le star-

tup che le servono, aprendo loro le porte del suo elenco fornitori, alle piccole che iniziano a trovare in incubatori e acceleratori un mercato in cui andare a guardare per trovare le innovazioni di cui hanno bisogno.

Se si guarda la mappa delle startup italiane, pubblicate sul sito di Italia Startup, per così dire la confindustria di settore, si vede che c'è una grande X che si sovrappone al centro nord. Da Torino a Rimini passando per Milano e Bologna. E dalla valle dell'Arno, l'area Firenze-Pisa, verso nordest, fino al trevigiano e al Friuli e lungo l'Autobrennero fino a Bolzano. Più tre isole - Roma, Napoli e Bari - e poco altro in Sardegna, e ancor meno in Calabria e in Sicilia, nonostante il polo catanese. Dentro questa X c'è tutto il meglio del tessuto economico italiano, dalla Fiat a ovest a Luxottica ad est, al turismo adriatico, le metalmeccanica emiliana e pugliese, i servizi a Roma, l'agroindustria un po' dappertutto. E' la prova provata della svolta: l'incubazione e accelerazione di startup sono entrati nel tessuto di sviluppo delle imprese italiane. E anche a monte delle startup, tra incubatori e acceleratori, lo sviluppo e la crescita portano diversificazioni e specializzazioni. E prima o poi porterà anche ad un consolidamento. «Oggi sono attivi in Italia poco meno di 160 tra incubatori e acceleratori - spiega Andrea Rangone, responsabile dell'Osservatorio Digital Innovation del Politecnico di Milano - ma sono pochi quelli che possono trasmettere alle nuove imprese che formano e sviluppano un patrimonio di qualità di competenze e di relazioni. C'è un problema di massa critica: più startup lavorano assieme e più rapidamente crescono contaminandosi tra di loro. E' proprio un tratto distintivo

di questo settore innovativo: se in un piccolo incubatore locale, come ce ne sono tanti, lavorano solo due o tre piccoli team di startupper, avranno meno possibilità di farcela».

Il numero quindi conta. Le startup hanno bisogno di ambienti "social" dove lavorare gomito a gomito. E questo sta influenzando incredibilmente pure il settore immobiliare. Incubatori e acceleratori (i primi concentrati nella fase iniziale di una startup, i secondi attivi su quelle che sono già avviate e possono iniziare a cercare finanziatori o compratori) stanno diventando protagonisti nel recupero di grandi strutture, specie nelle grandi città. A Milano questa tendenza si affianca al boom del cosiddetto coworking, palazzi divisi in piccole stanze e grandi open space dove imprese e professionisti affittano locali o anche soltanto qualche tavolo condividendo spese e servizi. Se è un incubatore a gestirlo, aggiunge i servizi tipici che servono a una startup: consulenza legale, finanziaria, di marketing, tecnologica e così via.

Ma il fenomeno sta iniziando a scendere anche verso sud e ci saranno aperture anche a Roma nei primi mesi del 2016.

Si sta muovendo anche il governo. Paolo Barberis, consigliere di Renzi per l'innovazione digitale, viene da questo mondo: è il fondatore e numero uno dell'acceleratore fiorentino Nana Bianca: «Stiamo lavorando su tre punti. Uno, la creazione di quartieri digitali: luoghi nelle città in grado di attrarre i talenti digitali, e di sviluppare idee innovative. Luoghi di scambio per le comunità tech. Puntiamo al riuso di edifici del patrimonio pubblico. Due, aumentare incentivi e semplificazioni burocratiche per attrarre startup e pmi digitali. Vogliamo diventare un paese ospitale per la tecnologia. Tre, mettere a punto incentivi per il capitale di rischio dove l'Italia è molto indietro: negli ultimi 15 anni il volume del venture capital italiano è stato di 2,8 miliardi di euro, contro i 505 miliardi degli Usa».

Ma nell'attesa che il governo trovi le coperture finanziarie per mettere in atto un piano au-



A lato, **Riccardo Donadon (1)** fondatore e ad di H-Farm **Alberto Fioravanti (2)** presidente e ad di Digital Magics, i due maggiori incubatori ed acceleratori italiani



A lato, **Paolo Barberis (1)** cofondatore dell'acceleratore Nana Bianca e consigliere del premier **Renzi per l'innovazione digitale** **Luigi Capello (2)** ad di Luiss Enlabs e di L-Venture, holding di partecipazioni in fondi di venture capital



spicabile, i privati si stanno muovendo. E' su questa linea che si sta infatti sviluppando Digital Magics. «Oggi gestiamo già 14 Talent Garden in Italia e anche all'estero. E ne abbiamo in programma altri 50, i primo già nei prossimi mesi», spiega il presidente e ad Alberto Fioravanti. «Realizzare questi coworking specializzati in incubazione e accelerazione ci consente di legarci al territorio, puntando sulla specializzazione del tessuto economico locale, sul Digital Made in Italy - continua Fioravanti. E infatti se il 50% delle startup è concentrato nelle grandi città, l'altra metà è nei distretti».

Digital Magics gestisce al momento 18 milioni di investimenti su una cinquantina di startup, circa 8 milioni li ha messi direttamente e il resto attraverso fondi di venture capital (in Italia ce ne sono meno delle dita di due mani).

Ma come guadagna un acceleratore? In linea di massima in due modi: facendo pagare alle startup la bolletta cumulativa dei servizi comuni (locali, energia, pulizie, connessione) ma ap-

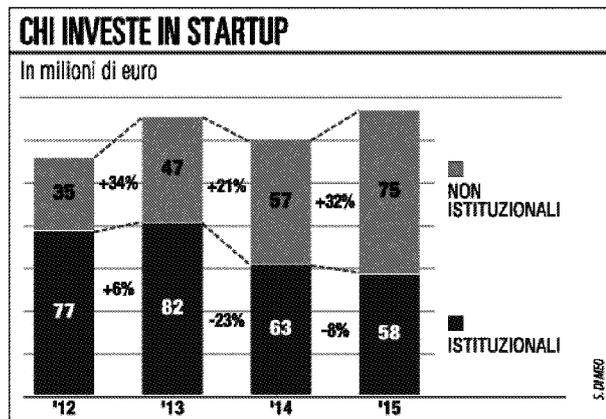
pena a copertura delle spese, quasi senza profitti. Le consulenze più specialistiche sono date da advisor, professionisti partner che offrono in cambio di una quota della società che stanno aiutando, e quindi rischiano di loro. Poi, il vero guadagno, arriva con la cosiddetta "exit", ossia l'impresa matura che viene comprata o si quota e l'acceleratore esce con le plusvalenze che il mercato riconoscerà. Ma

per l'exit ci vogliono almeno 5 o sei anni. Ecco allora che c'è chi prova strade diverse. Riccardo Donadon, uno dei precursori di questo movimento, con la sua H-Farm, sta diversificando verso la consulenza. H-Farm ha investito in dieci anni 20 milioni in 70 startup e che hanno dato lavoro a 700 persone. «E nei prossimi 5 anni investiremo altri 20 milioni. Accanto a questa attività stiamo av-

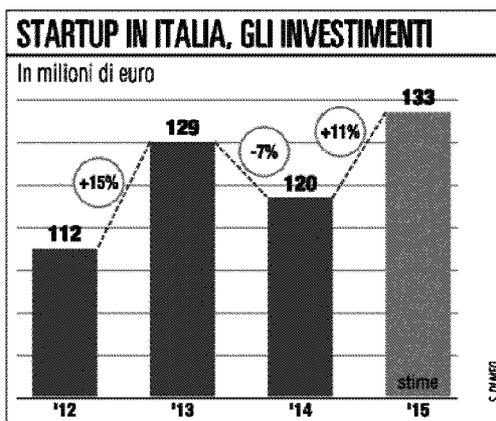
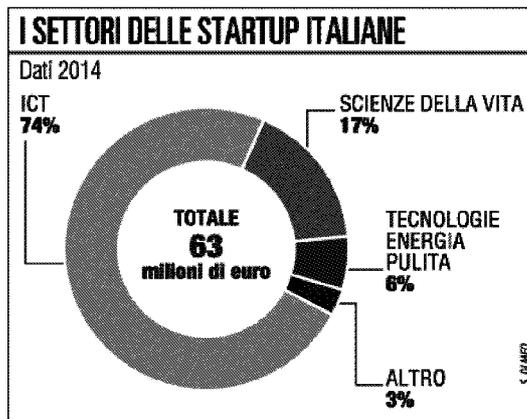
viando due nuove aree: i servizi e la formazione. Nel primo caso sviluppiamo progetti di digitalizzazione per aziende. Con la seconda vogliamo incidere nel processo formativo dei giovani, per promuovere la cultura digitale fin dal curriculum scolastico», spiega Donadon. Che in pratica punta a trarre dalla consulenza digitale avanzata le risorse da investire nelle altre due attività. Che hanno biso-

gno di tempo per dare frutti. Donadon ha appena acquistato una scuola. «Abbiamo già le autorizzazioni per fornire istruzione dai 6 ai 18 anni, a cui seguiranno due livelli universitari fino al master - spiega ancora Donadon - partiremo nel 2019 con l'obiettivo di formare 1.800 giovani. E tutto il progetto lo abbiamo affidato a Carlo Carraro, l'ex rettore di Ca' Foscari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nei grafici, l'andamento delle startup italiane. I dati di questi primi mesi del 2015 parlano di una crescita esponenziale sia in termini di nuove imprese che di investimenti raccolti sul mercato



A fianco, una tipica immagine di un incubatore di startup: sono luoghi in cui le nuove imprese innovative lavorano assieme, negli open space, con l'assistenza di advisor che le aiutano a risolvere problemi di tipo legale, contrattuale, di marketing e finanziario

(L'INIZIATIVA)

Moretti: "Qui serve un'alleanza di sistema"

PER L'ADDI FINMECCANICA METTERE ASSIEME I GRANDI GRUPPI LE PMI INNOVATIVE È STRATEGICO. LA FONDAZIONE R&I HA APERTO 8 HUB NELLE MAGGIORI CITTÀ ITALIANE

Paolo Griseri

Torino

Pmi? No, startup. Nel ginepraio di sigle che popolano l'economia italiana, due riguardano quelle che un tempo si definivano semplicemente piccole aziende. Bonsai delle aziende più grandi? Semplice indotto a lato degli stabilimenti di assemblaggio finale? Per rompere lo schema e soprattutto «per sfruttare la capacità di innovazione delle piccole imprese e la capacità di fare sistema della grandi», come spiega Mauro Moretti, ad di Finmeccanica, è nata la Fondazione Ricerca e Imprenditorialità che ha presentato il suo lavoro a Torino il 1 dicembre scorso. Moretti ne è il presidente: «Mettere in collegamento i due mondi delle grandi imprese e delle piccole aziende innovative - spiega - è un modo per superare alcune delle criticità dei processi di innovazione nel nostro Paese».

La situazione di partenza è quella riportata nella tabella del registro delle Camere di Commercio:

Il 7 ottobre scorso le start up innovative italiane, quelle che rispondono ai requisiti del decreto crescita 2.0, erano 4.921. Naturalmente distribuite in modo disomogeneo sul territorio nazionale: 2.175 sono nel Nord. Diventano 3.687 se al Nord si aggiunge il Centro. Ma se guardiamo all'interno di queste macro aree, ci sono evidenti disequilibri: la Liguria ha registrato solo 78 start-up innovative mentre l'Emilia Romagna ne ha 560, poco meno della somma di Veneto e Piemonte che arrivano insieme a 700. Così una delle prime operazioni promosse dalla Fondazione è stata quella di creare 8 hub nella Penisola (Milano, Torino, Genova, Firenze, Trento, Roma, Bari e Napoli). In ciascuna realtà geografica operano in sinergia istituti di credito, atenei e grandi aziende. Con l'obiettivo di individuare le iniziative scientificamente più interessanti, finanziarle e metterle in contatto con le grandi aziende. Così accanto a banche come Intesa, operano i principali atenei presenti nelle otto città e grandi aziende come Finmeccanica e Telecom. Il primo hub a partire è stato quello di Genova dove la sporcizione tra il peso delle grandi aziende e l'esiguo numero di piccole imprese innovative è particolarmente evidente. Un bando è stato lanciato a novembre e verrà chiuso a metà gennaio. Tra le imprese che parteciperanno verranno scelte quelle da far crescere e mettere in contatto con i grandi gruppi.

«Tra i fattori che favoriscono l'innovazione c'è proprio la dimensione ridotta dell'impresa», spiega Riccardo Varaldo, presidente del consiglio di gestione della Fondazione R&I. Fuori dalle grandi strutture si crea meglio. Ma senza le grandi strutture non si è in grado di dare forza alle innovazioni. «Un caso di scuola - spiega Varaldo - è quello della Brembo. Che aveva iniziato a proporre il suo prodotto a

grandi costruttori di auto senza successo. Ha trovato invece incoraggiamento alla Ferrari che ha creduto nel progetto e lo ha finanziato totalmente. Un secondo aiuto è arrivato da un costruttore come Porsche. Oggi Brembo è un'azienda leader a livello mondiale». Sempre nel settore dell'auto l'ultimo esempio è quello di Fca. Per ridisegnare completamente i nuovi modelli di Alfa, Marchionne ha creato un gruppo di ingegneri e progettisti e li ha letteralmente deportati fuori dall'azienda, in uffici lontani da quelli abituali, perché nelle loro scelte non fossero influenzati dai cliché del grande gruppo.

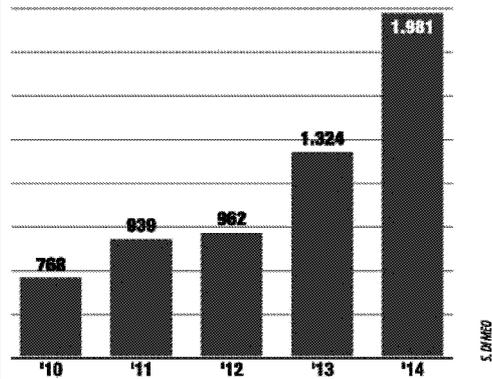
«Dobbiamo favorire - spiega Varaldo - il mutamento nei comportamenti sia delle grandi aziende sia delle piccole». Queste ultime hanno due strade possibili da percorrere. O si reinventano come startup, scoprendo nella loro esperienza quei punti di innovazione e di qualità che non hanno ancora compiutamente valorizzato, o ripartono da zero creando una nuova azienda intorno a un'idea innovativa. I grandi gruppi al contrario, devono smettere di puntare per l'innovazione solo sulle loro risorse interne cercando invece al di fuori le piccole società in grado di favorire il salto di qualità. Il processo che mette in comunicazione i due mondi può essere favorito dal supporto scientifico delle università.

Se il progetto darà i suoi frutti, nel lungo periodo potrebbe modificarsi profondamente la stessa funzione delle pmi italiane, destinate a trasformarsi in uno stimolo innovativo per la grande industria. «Da una parte - dice Moretti - la grande impresa riduce lo sforzo legato all'investimento concentrando le risorse sulle tecnologie core. Dall'altra le piccole inseriscono le loro attività nell'ambito di grandi progetti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BOOM NELL'INTERNET DELLE COSE

Investimenti in startup a livello mondiale, in milioni di dollari



L'ad di Finmeccanica **Mauro Moretti** (1) **Riccardo Varaldo** (2) ambedue al vertice della Fondazione R&I



Nella foto a destra, la sede del **Polihub**, l'incubatore del Politecnico di Milano in zona Bovisa



Engineering sotto Opa scartata da Poste e Cdp contesa dai Private

I FONDI APAX E NEUBERGER BERMAN TRATTANO L'ACQUISTO DEL 37% A 58 EURO SPIAZZANDO GLI ALTRI SOCI CHE PENSANO A RILANCIARE SUL PREZZO L'AD PANDOZY: "NO A UNA SCALATA FATTA A DEBITO"

Luca Iezzi

Roma

Due cordate di fondi internazionali pronte a contendersi un'azienda italiana attiva nei servizi informatici, che per di più lavora molto in Italia e principalmente con la pubblica amministrazione (rispettivamente l'85% e il 32% di fatturato da questi due comparti). La stessa che da anni aspetta di ricevere dalla regione Sicilia 106 milioni di euro (+16 d'interessi) e che a inizio di dicembre è stata accusata di aver "staccato internet" all'intero sistema sanitario dell'isola.

Ancora una volta la romana Engineering si trova a sfidare una serie di luoghi comuni della finanza e dell'industria tecnologica italiana. Uno dei pochi sopravvissuti della prima ondata della "new economy" italiana (si quotò al Nuovo Mercato nel dicembre del 2000), la società è da tempo il leader nazionale del settore It (8% di quota di mercato) con 850 milioni di fatturato annuo, 7400 dipendenti, Ebitda al 13% dei ricavi e 80 milioni in cassa a disposizione. Numeri che girano tra le stanze dei private equity di Londra, New York e Milano dove la società si sta giocando una fetta importante di futuro. Michele Cinaglia e Marilena Menicucci, oltre ad alcuni manager-azionisti, hanno avviato trattative su base esclusiva con Apax e Neuberger Berman Group per cedere i loro pacchetti, pari al 37% del capitale al prezzo di 58 euro ad azione.

La comunicazione ha preso di sorpresa la One equity partners, azionista al 29,1%, rilevato due anni fa dalla famiglia Amodeo, fondatrice con i Cinaglia dell'intero gruppo. Già in quel caso ci si trovò sul punto di lasciare l'intero capitale in mano ai fondi. Ora siamo di fronte alla prospettiva di un cambio definitivo. Ambienti vicini al gruppo hanno raccontato la

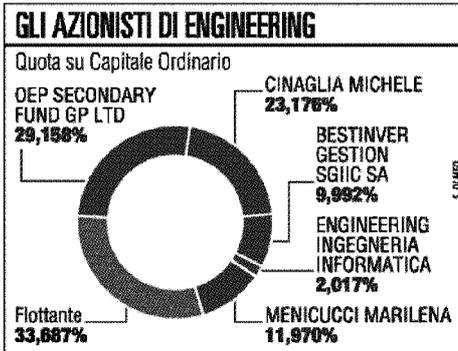
voglia dei fondatori di trovare nuovi soci stabili, con la speranza di mantenere le caratteristiche di un'entità tutta italiana o meglio ancora nella sfera delle partecipate pubbliche. Ma gli abboccamenti con Poste e con la Cassa di Risparmio di Roma sono rivelati infruttuosi per scarso interesse dei potenziali compratori. Restano i fondi, in Neuberger Berman è confluito il team private di Banca Intesa, partner storico di Engineering. La scintilla è nata da lì. E' in corso una battaglia/trattativa che intorno al prezzo di 58 euro vede One equity valutare se uscire (ottenendo magari un ritocco sul prezzo di offerta) o rilanciare per conquistare tutto il piatto. L'ipotesi di una coabitazione sembra difficile per ragioni finanziarie e di governance. Peraltro lo stesso One Equity è in fase di transizione con l'uscita di Jp Morgan Chase e il passaggio di alcune partecipazioni in portafoglio a una cordata formata da Lexington Partners, Alpinvest Partners e Blackstone.

Engineering sta cercando di prevenire le conseguenze sia di un fallimento che di un successo

della trattativa. Nel primo caso si confermerebbe che, nonostante i buoni fondamentali e la contendibilità in Borsa, non è facile trovare una destinazione definitiva al gruppo.

Nel secondo caso l'ad Paolo Pandozy chiarisce i paletti posti ai possibili acquirenti: «Abbiamo delle garanzie sulla continuità del management, che resterà lo stesso ed è pronto a reinvestire nella società la propria quota di azioni. L'altro requisito è l'intervento sarà fatto con soldi propri dei Fondi. Nuova equity e non un meccani-

simo a leva che carichi di debito la società». Una scelta inconsueta per il mondo dei Private. I nuovi soci "comprano" l'efficienza dei costi e la solidità finanziaria, e dovranno imporre nuovi driver di crescita per garantirsi un ritorno adeguato. Quello della Pa e della banca/finanza nostrana è un mercato difficile e maturo. Un problema ancora irrisolto e che le acquisizioni di questi anni non hanno sanato, così come, altro punto dolente, non aumenta la proiezione internazionale del business.



I SOCI

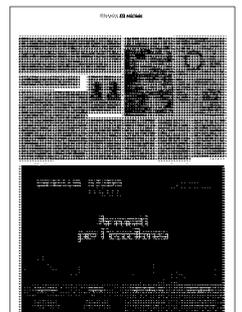
La famiglia Amodeo aveva venduto il 29% di Engineering al fondo One Equity gestito da Jp Morgan, che potrebbe aderire all'Opa



II PROTAGONISTI



Qui sopra, **Michele Cinaglia** (1), presidente di Engineering e **Paolo Pandozy** (2), amministratore delegato del gruppo di informatica



Non solo banche e assicurazioni: cresce il ricorso a professionisti pur senza obbligo

La conformità in primo piano

Il compliance officer si fa largo anche nel manifatturiero

Pagina a cura
DI GABRIELE VENTURA

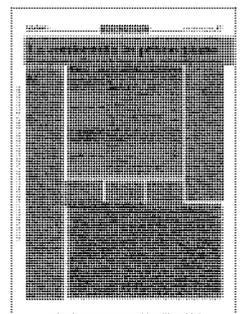
Non solo banche e assicurazioni per il compliance officer. Anche nei settori dove la sua presenza non è obbligatoria, come farmaceutico, green economy o privato gestito dal pubblico, la figura che svolge la funzione di conformità si sta diffondendo a macchia d'olio. Perché può rappresentare il punto di riferimento, per l'azienda, per gestire tutta una serie di obblighi che condizionano sempre di più i processi produttivi: dall'anticiclaggio, all'anticorruzione, fino alla privacy, oltre alla «vecchia» 231. Si tratta infatti di normative che impongono la presenza di figure professionali che, per competenze, si identificano nel compliance officer. Per questo, non solo la loro presenza si è affermata nel bancario e nell'assicurativo. Ma la diffusione è crescente anche nel manifatturiero, come certificato da una survey realizzata dall'Associazione italiana internal auditors e da Kpmg.

Il profilo. Il compliance officer è una figura professionale che si sta sviluppando in questi ultimi anni e che, a livello senior, può guadagnare indicativamente tra i 60 e i 180 mila euro l'anno. Secondo la survey Aiiia-Kpmg (dove, per Kpmg advisory spa, hanno collaborato il partner, Paolo Mantovano, la senior consultant Alessandra Rizzo e il senior manager Cino Vitta), il personale della funzione di conformità ha una provenienza professionale riconducibile essenzialmente all'internal audit (35%) e all'area legale (29%). Si tratta di laureati in economia o giurisprudenza per la gran parte, spesso con esperienza maturata in una società di consulenza, con esperienza su come svolgere la funzione di conformità e una formazione anche specifica per le diverse aree normative, quali l'anticiclaggio e la lotta al finanziamento del terrorismo, la privacy, le nuove normative sui

servizi di investimento o ancora il tributario.

La diffusione. Dall'indagine Aiiia-Kpmg, dal titolo «Lo sviluppo della compliance nel settore manifatturiero: implicazioni per l'internal audit e possibili sviluppi futuri», emerge che più del 60% delle società analizzate dichiara di aver istituito una funzione o una figura aziendale responsabile della compliance. In tali società, però, la situazione, in termini di riporto gerarchico, è disomogenea: il responsabile della compliance, nella metà dei casi, riporta verso l'amministratore delegato, seguito, dal punto di vista del riporto gerarchico, dalla funzione legal (13%). Questa situazione eterogenea, sottolineano gli autori, è indicativa di una fase non ancora matura per quanto riguarda il settore manifatturiero. Gli ambiti normativi percepiti come maggiormente critici dalle aziende, invece, risultano essere il dlgs n. 231/2001, le normative di settore e altre normative trasversali ai settori di business, tra cui la normativa sulla salute e sicurezza e quella fiscale. In particolare, tutte le società rispondenti dichiarano di svolgere risk assessment per la 231 in modo sistematico. La quasi totalità del campione, inoltre, conferma di svolgere audit di compliance nell'ambito di piani

di internal audit risk based. E dichiara che i principali benefici nel dotarsi di una funzione dedicata alla compliance sono il miglioramento delle procedure e delle prassi aziendali e una maggiore diffusione della cultura di compliance. Quanto al posizionamento organizzativo, invece, il 63% delle aziende intervistate dichiara di aver assegnato responsabilità in materia a una specifica funzione o figura aziendale il cui titolo varia da società a società, con la prevalenza (50%) del compliance director, manager o officer. Laddove queste figure sono istituite, la funzione identificata risulta dedicata alla materia in modo esclusivo (metà dei casi) o prevalente (38%). Circa il 35-40% del campione, però, dichiara di non avere ancora istituito e non prevedere a breve l'istituzione di un presidio unico in tema di compliance, mantenendo le responsabilità distribuite su più funzioni aziendali. Per quanto riguarda i team dedicati alla funzione alla funzione di conformità, nelle società in cui è stata istituita, questi sono composti da uno o due persone in circa il 60% dei casi. Solo nel 40% dei casi la funzione si avvale di risorse esterne, mentre nel restante 60% le attività sono svolte in autonomia. Infine, non risulta ancora una prassi diffusa la costituzione di un compliance committee a livello di management. E nei casi in cui è presente, la composizione prevalente prevede la partecipazione di risorse umane, legale, finanza e internal audit.



Il compliance officer nel manifatturiero

Presenza del responsabile compliance in azienda	Sì	63%
	No (responsabilità di compliance distribuite su più funzioni)	37%
Titolo del responsabile compliance	Compliance director/Manager/Officer	50%
	Legal & Compliance Officer	16%
	CAE/Responsabile internal audit	9%
	Risk & Compliance officer	3%
	Altro (Ethics & Compliance manager, Compliance & integrity manager, Privacy ethics & compliance director, Audit & compliance)	22%
Grado di coinvolgimento del responsabile nella gestione delle tematiche di compliance	In maniera esclusiva	50%
	Prevalentemente	38%
	Parzialmente	12%
Provenienza professionale	Area internal audit	35%
	Area legale	29%
	Area organizzazione	10%
	Area operations	4%
	Altro (finance, marketing, regulatory, Hse, logistica, segreteria, controlling)	22%

Fonte: Survey AiiA-Kpmg su "Lo sviluppo della compliance nel settore manifatturiero"

PARLA CLAUDIO COLA, PRESIDENTE AICOM

Nuove opportunità dal settore pubblico

Una formazione di base per svolgere la funzione di conformità. Assistendo l'impresa nella formazione dei processi aziendali e verificando anche ex post che questi siano in linea con la normativa, attraverso controlli mirati nel tempo. Partendo da questa metodologia comune, il compliance officer deve studiare poi il settore di specializzazione prescelto: antiriciclaggio, anticorruzione, privacy e così via. Con nuove opportunità che arriveranno dal settore pubblico e dal tributario. Ne è convinto Claudio Cola, presidente Aicom (Associazione italiana compliance), che ha inquadrato le attuali opportunità per chi svolge la funzione di conformità.

Domanda. Conferma la diffusione del compliance officer anche in altri settori oltre al bancario e all'assicurativo?

Risposta. Certamente. Nel mondo bancario e assicurativo c'è infatti una normativa specifica che rende obbligatoria la presenza di tali figure. Negli altri settori, però, può risultare ugualmente necessaria perché le

normative impongono obblighi, per l'impresa, che possono essere svolti da figure professionali analoghe al compliance officer. Che, ricordiamo, vanno oltre la figura legale, che non è in grado per definizione di svolgere una funzione di controllo ex ante, ex post, di porre in essere presidi sulle procedure aziendali e così via. La confusione tra l'attività di compliance e quella legale è spesso dovuta a una scarsa conoscenza della realtà operativa.

D. In quali settori si sta sviluppando maggiormente?

R. Direi farmaceutico, green economy, o il privato collegato al pubblico. Anche lo stesso settore pubblico può rappresentare una nuova frontiera viste le normative specifiche come l'anticorruzione o il modello organizzativo che prevedono la presenza di figure analoghe al compliance officer. Posso dire che gli annunci di ricerche di personale sono in forte aumento. Basti pensare che tra il 2009 e il 2014, nelle banche e nelle assicurazioni, dove l'obbligo vige

rispettivamente dal 2007 e dal 2008, la presenza di professionisti che si occupano di compliance è raddoppiata.

D. Che tipo di formazione è necessaria?

R. Anzitutto una formazione di base su come si svolge la funzione di conformità, poi una preparazione specifica per le diverse aree. In questo momento è molto gettonata, per esempio, l'area antiriciclaggio e la lotta al finanziamento al terrorismo, data l'attenzione molto forte delle imprese a questa materia per via della regolamentazione particolarmente pervasiva. Le materie, comunque, sono talmente tante che non è possibile essere specializzati in tutto. Bisogna gestire con attenzione l'aspetto formativo partendo da un semplice concetto: la funzione di conformità e la funzione di controllo che assiste alla formazione di processi aziendali, verifica che questi siano in linea con le normative effettuando controlli nel tempo. La metodologia, insomma, deve essere comune anche se le aree e le specializzazioni sono le più diverse.

IMPORTANTI SCENARI SI APRONO PER I PROFESSIONISTI. CHE ADESSO GUARDANO ALLA LEGGE DI STABILITÀ

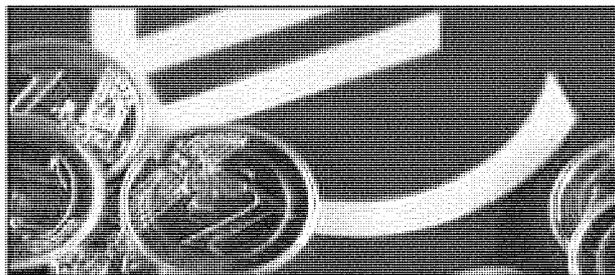
Anche i legali tra i destinatari delle risorse europee

La Commissione europea ha riconosciuto pienamente il potenziale imprenditoriale dei liberi professionisti. Il lavoro autonomo contribuisce agli obiettivi della strategia Ue 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva; i servizi professionali sono i «driver» di un'economia basata sulla conoscenza e su competenze altamente specializzate e offrono altresì un prezioso contributo alla crescita economica, per pil prodotto e occupazione fornita. Secondo il più recente rapporto redatto dal Comitato economico e sociale europeo (Cese), 1 lavoratore autonomo su 6 è occupato in ambiti e settori dominati dalle libere professioni. Inoltre, il numero e la percentuale di lavoratrici autonome che lavorano in settori dominati dalle libere professioni è significativamente più alto (45%) rispetto a quello registrato in generale in tutti gli altri settori dell'economia considerata nel suo complesso. È dunque evidente che le libere professioni svolgono anche un ruolo significativo nel sostenere e promuovere l'imprenditorialità femminile con conseguente emancipazione economica e sociale delle donne. Le libere professioni sono però esposte al cambiamento dei modelli di carriera, dell'organizzazione del lavoro, e – non meno rilevante – alla recente crisi economica e sociale. Va quindi rafforzata la «resilienza» dei professionisti, anche con misure di sostegno al reddito, per consentire loro di fronteggiare adeguatamente cambiamenti e crisi di mercato. Nel 2013 è stato costituito in Europa il Working Group «Bolstering the Business of Liberal Professions», al fine di introdurre i liberi professionisti, definiti «imprese» in quanto soggetti economici nell'accezione comune europea che prescinde dalla qualificazione giuridica, alle politiche ed alle azioni della Dg Imprese e industria, nonché perseguire lo scopo di valutare le loro esigenze particolari. Si tratta di una importante azione specifica per sviluppare ulteriori misure volte all'implementazione di politiche di supporto ed alla creazione di un ambiente più favorevole per gli studi dei liberi professionisti. Cassa Forense ha avuto l'intuizione, già da qualche anno, di seguire questo percorso e di contribuire al suo sviluppo nel paese, costituendo la Commissione CF Lab Europa che ha già promosso svariate

iniziative di sensibilizzazione sul tema. La forte azione compulsiva che Cassa forense sta svolgendo in tutte le regioni è finalizzata a sensibilizzare i responsabili della programmazione delle risorse comunitarie affinché elaborino una nuova politica programmatica che individui anche i professionisti tra i destinatari delle risorse e dei programmi in corso di avvio per il periodo 2014-2020. Ciò consentirà loro di usufruire di preziosi strumenti di supporto (microcredito ai finanziamenti a tasso agevolato per l'apertura di uno studio professionale, voucher, crediti di imposta per favorire le aggregazioni tra giovani professionisti, incentivi economici per agevolare l'ingresso nella professione di giovani meritevoli e in situazioni di disagio economico, agevolazioni fiscali per l'inizio dell'attività), già da tempo previsti per le piccole e medie imprese. Ulteriore positivo effetto perseguito è un migliore e più efficace inserimento dei professionisti, e quindi degli avvocati, anche nell'ambito delle misure attuative delle politiche di parità, pure perseguite dalla strategia Europa 2020: fornire eguali opportunità per tutti, contro le barriere culturali e le discriminazioni sociali. Tali obiettivi, e relativi fondi, sono quindi destinati alle donne, per offrire loro pari possibilità, aiutarle a conseguire la parità reddituale e un miglior

equilibrio tra lavoro e vita privata, privilegiando misure e interventi tesi a conciliare vita professionale, privata e familiare; ai giovani, per potenziare la componente giovanile nel mondo del lavoro, favorendo nuove occasioni di sviluppo che siano in grado di valorizzare la dotazione e la qualità di dette risorse umane; ai disabili, per assicurare loro il pieno e eguale godimento di tutti i diritti e di tutte le libertà ed agevolare la loro partecipazione in modo pieno e affettivo alla società. Il tutto seguendo una strategia che persegue la sistematica realizzazione delle pari opportunità in tutte le sedi comunitarie e nazionali, per battere le discriminazioni dovute non soltanto al genere, ma anche all'età, alla disabilità, all'origine etnica, alla lingua, alla razza e, per la prima volta, anche all'orientamento sessuale. Guardiamo con favore, quindi, all'approvazione definitiva alla Camera della legge di Stabilità 2016, nella quale, per sciogliere definitivamente ogni dubbio e fugare ogni ritrosia, anche delle regioni italiane, è stato inserito un emendamento che sancisce senza possibilità di equivoci che i piani di attuazione della programmazione dei fondi strutturali europei devono essere estesi anche ai liberi professionisti.

**Michelina Grillo – delegato
Cassa forense distretto di
Bologna – coordinatrice
Commissione CF Lab Europa**



Cassazione: necessaria la forma scritta, non surrogabile da singoli atti di esecuzione

Avvocati dipendenti a forfait

Conta il contratto di lavoro, non il singolo mandato

DI ANGELO COSTA

Per l'avvocato dipendente di un ente pubblico non sarà rilevante il singolo contratto di mandato professionale, ma il contratto di lavoro parasubordinato da cui traggono origine le singole delibere di incarico ed il conseguente rilascio delle procure alle liti.

E sarà necessaria la forma scritta del contratto di lavoro parasubordinato con l'ente, e tale forma non potrà essere surrogata da quella dei singoli atti di esecuzione.

È quanto affermato dai giudici della seconda sezione civile della Corte di cassazione con la sentenza n. 23511 dello scorso 17 novembre.

I giudici di piazza Cavour hanno altresì evidenziato come il patrocinio legale non possa ritenersi compreso nel rapporto di pubblico impiego tra l'ente territoriale e il professionista nel caso in cui questi non sia inquadrato nel ruolo legale, ma nel ruolo amministrativo.

Inoltre, in tema di forma

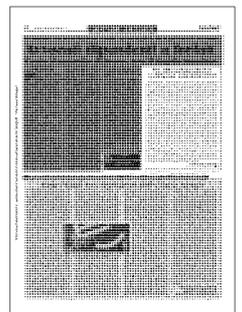
scritta ad substantiam dei contratti della p.a., il requisito risulta essere soddisfatto, nel contratto di patrocinio, con il rilascio al difensore della procura ai sensi dell'art. 83 cod. proc. civ., atteso che l'esercizio della rappresentanza giudiziale tramite la redazione e la sottoscrizione dell'atto difensivo perfeziona, mediante l'incontro di volontà fra le parti, l'accordo contrattuale in forma scritta, rendendo così possibile l'identificazione del contenuto negoziale e i controlli dell'Autorità tutoria (anche in ossequio a un ormai consolidato orientamento giurisprudenziale: Cassazione, sezione II, 5 maggio 2004, n. 8500; Cassazione, sezione VI-3, 16 febbraio 2012, n. 2266).

Pertanto si renderà necessaria la forma scritta del contratto di lavoro parasubordinato con l'ente pubblico, avente ad oggetto la prestazione di servizi, da parte del dipendente dell'ente stesso con funzioni amministrative, di assistenza e rappresenta in giudizio; forma che non potrà essere surrogata da quella dei sin-

goli atti di esecuzione, consistenti nel conferimento, di volta in volta, delle procure alle liti.

La questione sottoposta all'attenzione degli Ermellini prendeva le mosse da un avvocato che aveva convenuto in giudizio un ente pubblico, ed asseriva di aver ricevuto dall'ente stesso diversi mandati con i quali gli erano stati conferiti altrettanti incarichi per l'espletamento di attività professionale di assistenza e rappresentanza giudiziale. L'ente osservava che l'avvocato era inserito nell'ambito dell'organizzazione pubblicistica dello stesso, poiché aveva prestato l'attività lavorativa di cui in causa all'interno del servizio legale, alle dirette dipendenze del responsabile dell'Ufficio, pertanto il rapporto doveva essere qualificato come di pubblico impiego.

— © Riproduzione riservata —



Sono 120 gli avvocati che hanno cambiato casacca

UN'INDAGINE CONDOTTA NEL 2015
DALL'OSSERVATORIO
DI LEGALCOMMUNITY, IL QUOTIDIANO
ONLINE DEDICATO AL MONDO
DEI SERVIZI LEGALI, CHE AFFARI
E FINANZARIPORTA IN ESCLUSIVA

Sibilla Di Palma

La nascita di nuove start up e il fermento in ambito tax spingono il fenomeno del *lateral hiring*, ossia del passaggio di soci negli studi legali d'affari. A sottolinearlo è un'indagine condotta dall'Osservatorio di Legalcommunity (quotidiano online dedicato al mondo dei servizi legali), concessa in esclusiva ad Affari e Finanza, secondo cui il 2015 ha visto oltre 120 cambi di "casacca". Per un fatturato "spostato" stimabile in poco più di 75 milioni di euro. Un risultato che supera quello del 2014, che aveva già segnato un record rispetto agli ultimi sette anni: +13,6% in termini di numero di soci in transito e +9,3% sul piano del valore dei ricavi. Secondo la ricerca, resta invece stabile il valore medio del fatturato determinato dal passaggio di un partner da un'organizzazione a un'altra, attestandosi anche nel 2015 a 600mila euro. Un fenomeno, quello del cambio di studio, "che se lo scorso anno è stato determinato soprattutto dagli ultimi effetti della crisi che aveva portato a una serie di operazioni di ristrutturazione", osserva Nicola Di Molfetta, direttore Legalcommunity, "nel 2015 è invece dovuto in primo luogo a una ridefinizione del mercato con la creazione di nuove insegne". In base all'indagine, infatti, quest'anno ha visto nascere 14



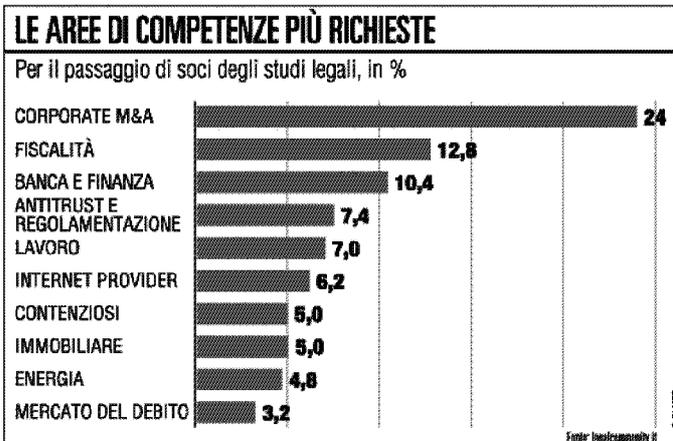
Nicola Di Molfetta, direttore della rivista online Legalcommunity

start up legali, nelle quali è confluito quasi uno su tre dei soci che ha cambiato studio. La più importante riguarda l'apertura in Italia di Dentons, studio legale che conta circa 7mila professionisti nel mondo. Il cui progetto di espansione è stato affidato all'ex numero uno di Dla Piper, Federico Sutti che ha portato con sé alcuni soci del suo vecchio studio. "Al momento, Dentons ha una struttura di 21 professionisti, ma l'obiettivo è arrivare nel giro di un paio d'anni a una squadra di circa 80 persone. Quindi, c'è da aspettarsi che sarà tra i protagonisti dei lateral hire anche nel corso del 2016", osserva Di Molfetta. L'indagine cita anche altre operazioni di start up, tra le quali la fondazione delle boutique Crea, in cui sono confluiti i dodici soci che in precedenza lavoravano negli studi Caneva e

Associati, Crw e Mra, e Amtf, creata da Alberto Crivelli, Michele Giofrè, Tommaso Ferrario e Gian Filippo Schiaffino.

A spingere il *lateral hiring* è però anche la vivacità sul fronte del tax (che ha rappresentato circa il 13% del totale dei passaggi di soci da studio a studio, il secondo settore più attrattivo dopo il corporate m&a), "considerato un comparto a forte potenzialità di crescita". L'indagine sottolinea come la sede italiana di Linklaters, guidata da Andrea Arosio, ha deciso di investire nel tax, dando vita a un team guidato da Luca dal Cerro in arrivo da Tremonti Vitali Romagnoli Piccardi. Stessa decisione è stata presa da Lca, studio guidato da Giovanni Lega che ha creato una practice di diritto tributario affidandola a due ex Miccinesi e Associati, Giulio Azzaretto e Matteo Moretti. Dando infine uno sguardo agli studi che hanno preso più soci nel corso dell'anno "va segnalato d'Urso Gatti Pavesi Bianchi che ha visto tre nuovi ingressi provenienti da Pavesi Gitti Verzoni. Oltre a Dla Piper, che si è confermato tra le realtà più attrattive: qui sono infatti sbarcati Francesco De Gennaro, Alessandro Lanzi e Luca Magrini da Ashurst e Luciano Morello da Hogan Lovells", conclude Di Molfetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL CASO]

Commercialisti, a Brescia la scuola d'Alta formazione

È nata a fine novembre a Brescia la Scuola di Alta formazione della Lombardia per Dottori commercialisti ed Esperti contabili. Un percorso di formazione permanente, nato dall'accordo tra i 15 ordini lombardi, e presieduto da Alberto Carrara, presidente dell'ordine di Bergamo. La Scuola sarà retta da un Comitato di cinque componenti e avrà un comitato scientifico costituito da professionisti e docenti universitari.

«Ho grandi aspettative e sono molto orgoglioso di questo polo di formazione tanto importante che si affianca a quello già esistente di Milano», ha detto il presi-

dente dell'Ordine di Bergamo, Alberto Carrara, neo presidente della Saf. Vogliamo permettere ai nostri professionisti di poter accedere a una formazione di alta qualità direttamente sul territorio, combinando le esigenze di prossimità e di competenza, perché crediamo che l'impegno concreto nella formazione dei professionisti sia la risposta che più di tutte ci permetterà di non arretrare davanti alla crisi ma di espanderci verso nuove e diverse opportunità, offrendo anche ai giovani nuovi ambiti di attività dei quali occuparsi. (a.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Secondo il Consiglio di stato si tratta di decisione che rientra nella discrezionalità

Dipendenti ma non mediatori

La p.a. può negare la possibilità di avere l'incarico

DI ANTONIO
CICCIA MESSINA
E ALESSIO UBALDI

Negare al dipendente pubblico la possibilità di assumere l'incarico di mediatore civile non può ritenersi una decisione illegittima trattandosi di scelta rimessa alla discrezionalità dell'amministrazione. Lo ha stabilito la terza sezione del Consiglio di stato con la sentenza n. 3843, depositata il 4 agosto 2015.

Nel caso concreto, un graduato (assistente capo) della polizia ha chiesto di essere autorizzato allo svolgimento dell'attività di «mediatore civile». L'amministrazione di appartenenza ha rigettato l'istanza, ritenendo l'attività di conciliatore incompatibile con il servizio pubblico ricoperto.

Il dipendente ha, dunque, adito il tribunale amministrativo regionale al fine di ottenere l'annullamento del diniego. Tra vari argomenti, il ricorrente ha sottolineato

l'assenza di profili di incompatibilità tra l'attività di mediatore e quella assunta alle dipendenze della p.a. nonché, in ogni caso, il carattere sal-
tuario e non continuativo dell'impiego «in aggiunta».

Il Tar, nel dar seguito alle ragioni del lavoratore, ha accolto la domanda annullando il provvedimento impugnato. Secondo il tribunale, infatti, l'assunzione - formale e astratta - della qualifica di «mediatore civile» non incorre in alcuna incompatibilità; non comporta, di per sé, alcuna interferenza con il servizio; e non pone problemi di opportunità. Nondimeno - hanno spiegato i giudici di primo grado - eventuali criti-

cià possono derivare in virtù delle peculiarità della singola controversia da mediare, motivo per cui è necessario che il giudizio autorizzatorio

mostrato il consiglio di stato, adito con ricorso in appello. Secondo il supremo consenso, infatti, la decisione sul se autorizzare o meno l'incarico di mediatore è rimessa alla piena discrezionalità dell'amministrazione di appartenenza. La rappresentazione offerta dal Tar, invero, non è coerente con il corredo normativo che regola l'attività del mediatore, i.e. la legge delega (cfr. art. 60, legge n. 69/2009), il decreto delegato

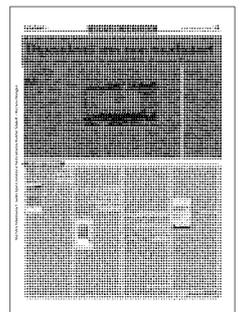
(dlgs n. 28/2010) e il relativo regolamento attuativo (dm n. 180/2010).

La mediazione - hanno spiegato i giudici capitolini - «deve essere svolta da appositi organismi "professionali e indipendenti, stabilmente destinati all'erogazione del servizio di conciliazione" av-



dell'amministrazione operi «case by case». In altri termini, l'eventuale stato di incompatibilità non scatterebbe in automatico con la mera assunzione della qualifica di mediatore, bensì con l'accettazione di un incarico riferito a una determinata lite.

Di tutt'altra opinione si è



valendosi di personale dotato di una specifica formazione e retribuito». È vero che l'art. 6, comma 4 del regolamento apre alla possibilità che le funzioni di mediatore siano svolte da pubblici dipendenti. Tuttavia l'assunzione, in concreto, di siffatto ruolo non può discendere da una generalizzata autorizzazione legislativa, l'amministrazione di appartenenza dovendo intercedere tramite valutazioni che tengano conto della mission istituzionale e delle caratteristiche organizzative sue proprie.

In conclusione, secondo Palazzo Spada, non si può giudicare illegittima la posizione assunta dall'amministrazione che ritenga opportuno non autorizzare i propri agenti e funzionari ad assumere la qualità di mediatore. Trattasi, beninteso, di valutazioni discrezionali rispetto alle quali - così conclude la sentenza - «la stessa amministrazione potrebbe in futuro decidere diversamente».

—© Riproduzione riservata—■